

La parte sporca (e ipocrita) della Storia - Dino Greco

Nei giorni bui di questo scorcio di secolo, Barak Obama, depositario di tante attese in lui imprudentemente riposte dall'America uscita con le ossa rotte dal buschismo, ha risfoderato, nel pieno della crisi ucraina, l'antico vizio (meno arrogante, all'apparenza, ma sempre insopportabilmente presuntuoso) di parlare nel nome della Storia, il cui spirito benefico agirebbe come limo fecondo nel mondo per il tramite del popolo americano e dei suoi capi. Ieri il presidente Usa ha appunto gridato urbi et orbi che Putin "sta dalla parte sbagliata della Storia". Ora, da che parte stia la Russia di Putin, dopo la rovinosa caduta del socialismo realizzato e dopo le devastazioni sociali prodotte dalla vittoria semiplanitaria del capitale, è cosa piuttosto evidente. Non è invece per nulla chiaro (agli occhi di un'opinione pubblica ipnotizzata dalle contraffazioni ideologiche del pensiero unico e dalla "disinformazione" sciorinata a piene mani dalla stampa embedded) su quale crinale della Storia stiano gli States che forti dello spaventoso deterrente militare di cui dispongono esercitano da oltre mezzo secolo, con ogni mezzo e senza alcuno scrupolo morale, il proprio dominio economico e politico su una porzione rilevante del pianeta. E che pur tuttavia continuano a dispensare, a dritta e a manca, grottesche lezioni di democrazia, merce di cui si sono fraudolentemente intestati il copyright e il diritto esclusivo di esportazione. Provino a spiegarci, questi campioni della sicurezza mondiale, quando e quante volte sono stati dalla parte giusta della Storia. Lo furono quando dal 6 al 9 agosto del 1945 sganciarono su un Giappone in ginocchio due bombe atomiche, radendo al suolo le città di Hiroshima e Nagasaki, uccidendo istantaneamente le 200 mila persone che vi abitavano e causando negli anni altre decine di migliaia di vittime per effetto della contaminazione radioattiva? Oppure quando nel marzo del 1960 la Cia addestrò e armò i mercenari che sbarcarono a Cuba, alla Baia dei Porci, nel tentativo di rovesciare il governo rivoluzionario di Fidel Castro? Furono dalla parte giusta della Storia, gli Stati Uniti, quando organizzarono i colpi di stato contro il Nicaragua sandinista nel 1936, contro l'Indonesia di Sukarto nel 1966, contro il Cile di Salvador Allende nel 1973? O quando, il 9 ottobre del 1967, la Casa Bianca ordinò al dittatore boliviano Barrientos l'assassinio a freddo di Ernesto Che Guevara? Furono dalla parte giusta della Storia quando per 15 anni, dal 1960 al 1975, scatenarono l'aggressione contro il Vietnam comunista di Ho Chi Minh, rovesciando su quel paese più bombe di quante ne caddero su tutta la Germania nel corso della seconda guerra mondiale e provocando una delle più immani carneficine della storia che costò la vita a 4 milioni di civili? Furono dalla parte giusta della Storia, gli States, quando condussero le due guerre del Golfo contro l'ex alleato iracheno (1973 e 2003), motivando l'aggressione con la presunta esistenza in quel paese (dimostratasi poi una deliberata invenzione) di armi di distruzione di massa, aggressione risoltasi in un bagno di sangue (furono 700.000 gli iracheni uccisi nel secondo, micidiale tour statunitense, secondo John Tirman, principale ricercatore presso il Centro studi del Massachusetts Institute of Technology)? Furono dalla parte giusta della Storia quando nel 2000, sempre per "immarcescibili scopi umanitari" guidarono i bombardamenti all'uranio impoverito su Belgrado per disfarsi di ciò che rimaneva della Repubblica federale di Jugoslavia? Sono stati dalla parte giusta della Storia quando hanno sostenuto i governi fascisti o golpisti o corrotti (ma prони agli interessi americani) di Suharto, di Batista, di Somoza, di Pinochet, di Videla, di Musharraf e, ancora oggi, di Santos (che trama contro il legittimo governo venezuelano) e di Perez Molina (che protegge con inaudita ferocia gli interessi delle multinazionali nord-americane in Guatemala)? E di quanta democrazia gli States sono stati interpreti, in casa propria, nella loro in fondo non lunghissima storia, dall'assassinio di Sacco e Vanzetti, nell'agosto del 1927, messi a morte, solo in quanto anarchici, dopo una farsesca montatura processuale, a quello di Julius e Ethel Rosenberg, mandati sulla sedia elettrica, nel 1953, come spie sovietiche, in realtà in quanto comunisti, nella quasi decennale stagione del maccartismo che costò l'esilio persino a Charlie Chaplin, accusato di attività antiamericane. E quanto è limpida la tradizione democratica di un paese nel quale i colpi di stato interni sono avvenuti attraverso oscuri complotti e l'uccisione di presidenti o candidati alla presidenza, come nella vicenda dei Kennedy, ancora avvolta nel mistero. Un paese nel quale i servizi segreti, dalla Cia all'Fbi, alla Nsa giocano un ruolo così opaco e rilevante nella vita del paese e nel mondo intero?

Legge elettorale, accordo fatto (e l'obbrobrio è servito)

Da nessuna riforma elettorale ad addirittura due in colpo solo: cosa non si fa per sopravvivere (in parlamento). Sembrava sul punto di vacillare la doppia maggioranza messa in piedi da Matteo Renzi per andare e restare a Palazzo Chigi e invece ecco che dal cappello esce la soluzione: l'italicum sarà valido solo per la Camera; per il Senato, finché esisterà, sarà valido il "consultellum", cioè la legge elettorale uscita dalla sentenza della Corte costituzionale. Già qualcuno si mette le mani nei capelli ad immaginare il pastrocchio che uscirebbe casomai si dovesse andare a votare con sistemi elettorali distinti per le due Camere, dove la possibilità di maggioranze diverse nei due rami del parlamento sarebbe quanto mai concreta visto che le platee elettorali sono molto diverse. E dire che da Forza Italia avevano pure detto mai e poi mai. Invece, Berlusconi ancora una volta ha sorpreso tutti: «Prendiamo atto con grave disappunto della difficoltà del Presidente del Consiglio di garantire il sostegno della sua maggioranza agli accordi pubblicamente realizzati. Come ulteriore atto di collaborazione, nell'interesse del Paese, a un percorso riformatore verso un limpido bipolarismo e un ammodernamento dell'assetto istituzionale, manifestiamo la nostra disponibilità ad una soluzione ragionevole che, nel disegnare la nuova legge elettorale, ne limiti l'efficacia alla sola Camera dei Deputati, accettando lo spirito dell'emendamento 2.3». Appunto, la modifica (presentata dal deputato Pd D'Atorre) che prevede che sia soppresso l'intero articolo 2 della legge, che disciplina l'elezione del Senato. Dunque lo fanno per il nostro bene, sebbene il Cavaliere ne approfitti per una stoccata all'ex sindaco di Firenze con quel «prendiamo atto con grave disappunto delle difficoltà...». Renzi, insomma, salva, per ora, capra e cavoli. Tranquillizza Alfano (contento lui) che non c'è l'intenzione di andare a votare subito dopo l'approvazione della nuova legge elettorale (l'entrata in vigore verrebbe posticipata di 12 mesi); tranquillizza Berlusconi (contento Renzi) che non voleva avere le mani legate fino all'approvazione delle riforme costituzionali (abolizione del Senato e titolo V). La proposta di Renzi non aveva il

gradimento del Cavaliere che ai suoi aveva dato l'ordine di ribadire che i patti vanno rispettati così come sono stati formulati durante l'incontro a largo del Nazareno. «Noi - aveva spiegato in un'intervista il consigliere politico di Berlusconi, Giovanni Toti - siamo ai fatti e ai patti: Renzi aveva detto che la legge elettorale sarebbe stata la sua prima riforma già nel mese di febbraio. Febbraio è finito, siamo al 4 di marzo. A questo punto, la riforma così come è stata sottoscritta deve essere approvata. E subito, senza ulteriori tentennamenti. Piccoli correttivi sono possibili, ma certo non provvedimenti che snaturino il senso dell'accordo siglato da Berlusconi e Renzi». Nella riunione con lo stato maggiore, però, i toni si sono ammorbiditi, con Verdini che ha proposto un'ulteriore mediazione: sì alla clausola dei 12 mesi a patto che il testo dell'Italicum non subisca ulteriori modifiche. «Per il resto, confermiamo integralmente l'accordo pubblicamente realizzato, senza alcun "patto segreto" - prosegue Berlusconi - come maliziosamente insinuato da alcuni organi di stampa. Ribadiamo dunque piena collaborazione su questo piano, e una chiara opposizione sui temi economici e sociali, e su tutto quanto, a partire dalla necessaria riduzione della pressione fiscale e del peso dello Stato, ci rende naturalmente alternativi alla sinistra», conclude l'ex premier. Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria nazionale del Pd, considera «positivo che abbiamo trovato l'accordo sulla legge elettorale, segno che il cammino delle riforme può proseguire». Soddisfazione anche dal Nuovo Centrodestra: «Mi sembra che abbia prevalso la ragionevolezza» dice il coordinatore Gaetano Quagliariello. Ben diverso il giudizio di Paolo Ferrero: «Sulla legge elettorale è avvenuto un vergognoso mercimonio che dice della pochezza di Renzi e di quanto anche i suoi alleati lo considerino un bugiardo inaffidabile. Non solo la legge elettorale è la riedizione peggiorata del porcellum e quindi una pura presa in giro. Come se non bastasse la legge elettorale verrà fatta solo a metà (sulla Camera) per rassicurare Alfano sul fatto che il noto mentitore Renzi non sceglierà di andare alle elezioni l'anno prossimo. L'inaffidabilità morale di Renzi arriva quindi a determinare una riforma elettorale a metà, una cosa che fa impallidire la faccia tosta di Berlusconi che fece votare al parlamento che Ruby era la nipote di Mubarak». Adesso si attende solo il via libera definitivo del Comitato dei Nove della Commissione Affari Costituzionali che stamattina doveva esaminare gli emendamenti alla riforma elettorale. Il rinvio era stato deciso su richiesta di tutti i gruppi in attesa delle decisioni di Berlusconi, e produrrà con ogni probabilità un conseguente slittamento dell'avvio in Aula dell'esame della legge elettorale, che era previsto per questo pomeriggio.

Bruxelles gela Renzi: «Debito eccessivo»

E' questo il muro contro il quale rischiano di infrangersi le promesse di Renzi. Proprio oggi che il presidente del consiglio annuncia che mercoledì nel prossimo consiglio dei ministri saranno presentati il piano casa e il jobs act e che sono già pronti due miliardi per la scuola, arriva la doccia fredda europea, che richiama l'Italia all'ordine sui conti casomai l'ex sindaco se ne fosse dimenticato. L'Italia, dal punto di vista della Commissione europea, resta un paese con «squilibri macro-economici eccessivi». Il rapporto pubblicato oggi da Bruxelles retrocede quindi il nostro paese, perché prima il livello di allerta era per «semplici» squilibri, e lo accomuna a Croazia e Slovenia. La Spagna non lo è più, mentre Grecia, Portogallo, Cipro e Romania, in quanto paesi sotto programma di aiuti, non sono stati presi in considerazione. Bruxelles punta il dito in particolare sulla limitata produttività del lavoro, che è ritenuta una delle cause principali dell'alto debito pubblico e della scarsa competitività dell'Italia che «deve correggere l'alto livello di debito pubblico e la debole competitività. Entrambi derivano in ultima istanza dalla perdurante lenta crescita della produttività e richiedono urgenti interventi». Perché, e qui sta la doccia gelata, la Commissione Ue considera insufficienti gli aggiustamenti strutturali messi in campo finora. Per ridurre il debito pubblico l'Italia ha bisogno di «surplus primari molto alti, e al di sopra dei livelli storici», e «di una crescita robusta del Pil per un periodo prolungato». Cioè un miracolo, stando alle ultime previsioni dell'Istat e in assenza di politiche concrete di investimenti pubblici. E infatti, Bruxelles (che però di investimenti pubblici non vuol sentire parlare preferendo riforme del lavoro, tagli alla spesa e privatizzazioni) riconosce che raggiungere questi obiettivi «sarà una sfida molto difficile» per l'Italia. Anche perché la manovra 2014 «appare insufficiente», nonostante «nel 2013 l'Italia abbia fatto progressi verso il raggiungimento dell'obiettivo di medio termine». Il che è "strano" se si considera che l'Italia ha fin qui seguito alla lettera i programmi imposti proprio da Bruxelles. Bisognerà pure che qualcuno prenda atto che quei programmi hanno prodotto solo ristagno economico, aumento della disoccupazione, crollo dei consumi, aumento del debito pubblico (che ha toccato nuovi record). Insomma, Renzi viene brutalmente riportato alla realtà: dovrà dedicare energie e risorse (economiche) ad abbassare il debito se vorrà continuare ad essere il beniamino delle cancellerie e europee e dei mercati, che finora gli hanno dato credito tenendo basso lo spread.

Cartello Roche-Novartis per tenere alto il prezzo dei medicinali: multa da 180 milioni

L'Antitrust ha sanzionato Roche e Novartis per "un cartello che ha condizionato le vendite dei principali prodotti destinati alla cura della vista, Avastin e Lucentis", a oltre 180 milioni di euro di multa. "I due gruppi - si legge sul sito dell'Autorità - si sono accordati illecitamente per ostacolare la diffusione dell'uso di un farmaco molto economico, Avastin, nella cura della più diffusa patologia della vista tra gli anziani e di altre gravi malattie oculistiche, a vantaggio di un prodotto molto più costoso, Lucentis, differenziando artificiosamente i due prodotti". Per il Sistema Sanitario Nazionale, l'intesa ha comportato un esborso aggiuntivo stimato in oltre 45 milioni di euro nel solo 2012, con possibili maggiori costi futuri fino a oltre 600 milioni di euro l'anno. Dalla documentazione acquisita, anche grazie alla collaborazione del Gruppo Antitrust del Nucleo Speciale Tutela Mercati della Guardia di Finanza - prosegue l'Autorità, - è emerso che le capogruppo Roche e Novartis, anche attraverso le filiali italiane, hanno concertato sin dal 2011 una differenziazione artificiosa dei farmaci Avastin e Lucentis, presentando il primo come più pericoloso del secondo e condizionando così le scelte di medici e servizi sanitari. Secondo il provvedimento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, le condotte delle imprese trovano la loro spiegazione economica nei rapporti tra i gruppi

Roche e Novartis: Roche, infatti, ha interesse ad aumentare le vendite di Lucentis perché attraverso la sua controllata Genentech - che ha sviluppato entrambi i farmaci - ottiene su di esse rilevanti royalties da Novartis. Quest'ultima, dal canto suo, oltre a guadagnare dall'incremento delle vendite di Lucentis, detiene una rilevante partecipazione in Roche, superiore al 30%. Non è stata invece ritenuta responsabile dell'illecito la controllata di Roche, la società californiana Genentech. In considerazione della particolare gravità dell'illecito, l'Autorità ha comminato al gruppo Novartis una sanzione di 92 milioni di euro e al gruppo Roche una sanzione di 90,5 milioni di euro, per un totale di oltre 180 milioni di euro.

L'elefante di Géménos - Angelo Mastrandrea*

Ritrovo l'Unilever in una ben tenuta area industriale della Provenza, a Géménos, una trentina di chilometri da Marsiglia. Ancora una volta arrivo troppo tardi. Anche qui la multinazionale ha già fatto le valigie, ma questa volta la situazione è molto diversa da quella che avevo trovato a Cisterna di Latina. La Fralib non è stata venduta a pezzi su un bancone del mercato globale del pesce, come un surgelato Findus. La Unilever ha deciso di delocalizzarla in Polonia dove la manodopera costa meno e ha meno diritti, come un'Electrolux qualsiasi, nonostante i lavoratori di Géménos fossero particolarmente abili a preparare tisane e infusi, grazie a una fiorente produzione locale di erbe e a una sapienza secolare. Non è servito a molto, evidentemente, di fronte ai nuovi imperativi del capitalismo finanziario: non importa il prodotto finale, piuttosto mantenere inalterati i profitti. Ecco il secondo indizio che non fa una prova ma induce a chiedersi quanto squilibrato sia il rapporto, oggi, tra capitale globale e lavoro. Ma qui, in questa campagna così curata da sembrare un giardino piuttosto che un'area industriale, con le fabbriche immerse nel verde e un torrente a fare da spartitraffico, è accaduto qualcosa di straordinario. Gli operai non si sono accontentati di una resistenza a oltranza. Hanno occupato la fabbrica ed evitato che la multinazionale smontasse i macchinari. Poi sono passati al contrattacco, mirando al cuore della questione proprietaria: il marchio. Si tratta di un elefantino che da queste parti, e un po' in tutta la Francia, è una garanzia. Le tisane a base di erbe provenzali con l'esotico simbolo le bevevano i padri, i nonni e i bisavoli degli abitanti di Géménos e dell'intera Provenza. L'Unilever è arrivata dopo, ed è per questo che quando quest'ultima ha deciso di andar via, i 180 dipendenti hanno risposto più o meno in questo modo: voi andate pure dove vi pare, ma l'elefante è qui dal 1896 e ci rimarrà. Il governo dell'area metropolitana di Marsiglia, a guida socialista, l'ha dichiarato «prodotto regionale» e messo sotto tutela prima ancora di requisire, al prezzo simbolico di un euro, i terreni su cui sorge la fabbrica e i macchinari. Persino Francois Hollande, «prima che fosse eletto Presidente della Repubblica» ironizzano gli operai per sottolineare come in seguito non abbia fatto granché, e il ministro del Lavoro Arnaud Montebourg sono venuti alla Fralib a promettere che, come si legge sulle t-shirt autoprodotte, «l'elefante vivrà a Géménos». Tutti sono consapevoli che la battaglia giudiziaria è molto complessa: si tratterebbe di scardinare il diritto di proprietà immateriale, e se per un augurabile caso i resistenti della Provenza dovessero spuntarla, avrebbero assestato un duro colpo alle fondamenta del capitalismo postmoderno, che trae profitto dal brand ancor più che dalla produzione, come ha spiegato Naomi Klein già quindici anni fa nel suo No logo. Oggi all'ingresso della Fralib sventolano tre bandiere: una bianca con al centro Che Guevara e il nome della fabbrica, la seconda con il marchio della Lipton e l'invito a boicottarlo, la terza simboleggia la Unilever, proprietaria del marchio e dello stabilimento. Ci hanno disegnato una x sopra e aggiunto una scritta, «uccide l'impiego». È appena accaduto che l'Unilever ha presentato il suo quarto Piano per la salvaguardia dell'impiego, dopo che i primi tre erano stati bocciati dalla magistratura. Il nome non inganni: il Piano prevede di mantenere sul libro paga, per i prossimi due anni, solo dodici persone, in buona sostanza i rappresentanti sindacali, solo per dovere di rappresentanza nelle procedure di liquidazione. Poi, tutti a casa. L'impiego non sarà salvaguardato. Si tratta dell'ultimo atto di un braccio di ferro cominciato tre anni fa quando, dopo diversi piani di ristrutturazione, la multinazionale ha deciso di smobilitare, spostando l'attività in Polonia per continuare a commercializzare il tè Lipton e gli infusi Elephant come prima, in Francia e nel resto d'Europa, ma con minori costi di produzione. L'ultimo direttore Angel Llovera, un manager proveniente dalla Coca Cola, è ritratto da anonimi graffitisti lungo i muri della fabbrica come «el diablo». «Ci hanno preso in giro. Mentre diceva che dovevano chiudere perché la produzione diminuiva, la proprietà acquistava sedici macchinari nuovi per lo stabilimento polacco», ricorda Olivier Leborquiez, un operaio che mi porta in visita allo stabilimento. Tutto è conservato come se non avesse mai smesso di funzionare, il comune paga le spese e tutto è in perfetto ordine, persino gli uffici amministrativi e la mensa. Le macchine potrebbero riprendere a confezionare tè e tisane da subito, ma per il momento funzionano a scartamento ridotto solo per la «produzione militante»: tra le confezioni di tè Lipton e delle altre bevande col marchio Elephant lasciate in bella mostra spuntano le confezioni di mate con la dicitura «prodotto da fabbrica in lotta» e l'immane elefantino. È solo un assaggio di come potrebbe essere riconvertita la produzione una volta che la vertenza sarà definitivamente risolta. Amar Hassani, un operaio franco-algerino orgoglioso della sua «doppia cultura», racconta: «Abbiamo cominciato con una piccola produzione di tisane al taglio, che abbiamo portato alla festa nazionale dell'Humanité a Parigi. Sono venute persino alcune spie dell'Unilever ad assaggiarle». Leborquiez illustra pregi e virtù di ogni singola macchina e le differenze tra quelle italiane e le tedesche. Un capannone è pieno di sacchi contenenti aromi chimici. Sono come delle palline vetrificate, odorose. Di naturale non c'è nulla. «Negli ultimi anni l'azienda aveva smesso di utilizzare gli aromi naturali», ancora una volta per risparmiare. Al posto delle piante aromatiche medicinali per le quali la Provenza è famosa, ecco questi additivi innaturali. Era stato l'inizio della fine: i produttori locali erano stati tagliati fuori e, perso ogni rapporto col territorio, era venuta meno anche la ragione sociale per mantenere uno stabilimento in Provenza piuttosto che in qualsiasi altro luogo del mondo. Gli ex lavoratori stanno recuperando la fabbrica riagganciandola ai luoghi: come primo passo, si appoggeranno alla filiera del biologico, del chilometro zero e alle reti del commercio equo e solidale. Ma «per ridare lavoro a tutti abbiamo calcolato di aver bisogno di commercializzare mille tonnellate all'anno». Un'impresa possibile se riusciranno a mantenere il marchio o, in alternativa, se l'Unilever s'impegnerà ad acquistare i loro prodotti per tre anni. L'esito non è scontato. In tre anni di resistenza è accaduto di tutto. Leborquiez ricorda come la compagnia abbia assoldato, nella prima fase

dell'occupazione, un'agenzia di security per sgomberarli. «Sono arrivati di notte calandosi dal tetto» come in un'operazione bellica, «era gente dell'est Europa, che aveva fatto esperienza nelle guerre balcaniche, non parlavano una parola di francese». Milizie padronali paramilitari, pericolose. «Ma hanno trovato ad attenderli trecento persone attrezzate a difendersi». La solidarietà operaia è stata notevole: si sono mobilitate dodici fabbriche della zona. Poi è intervenuta la politica. Si dice che sia stato lo stesso Hollande a fare pressioni perché i terreni e i macchinari fossero requisiti, il sito era presidiato giorno e notte, l'Unilever non pagava più gli stipendi e la Cgt, l'unico sindacato ad appoggiare la lotta, ha organizzato una cassa di resistenza. Dopo aver fallito con le maniere forti l'azienda ha provato ad addolcire i rivoltosi, offrendo loro un risarcimento di 80 mila euro a persona in cambio della smobilitazione. Non ne hanno trovato uno disposto ad accettare. «Ne vogliamo 200 mila, l'equivalente di cinque anni di stipendio, solo per il danno morale subito. Poi vogliamo tornare al lavoro, perché sappiamo di poter far funzionare quest'impianto», dicono ancora oggi. Nel frattempo, fanno appello al boicottaggio del tè Lipton e di tutti i prodotti Unilever, «in ogni modo possibile», dice Gerard Cazorla, un altro lavoratore. Non è facile individuarli perché la multinazionale non compare mai con il suo nome, ma solo sfruttando marchi riconosciuti. Per renderli riconoscibili gli attivisti della rete di boicottaggio entrano nei supermercati e gettano a terra i prodotti riconducibili alla multinazionale. Una delegazione di operai di Géménos è anche andata in Polonia per incontrare gli operai della nuova Fralib delocalizzata, trovando però poca solidarietà nel mors tua, vita mea del dumping sociale europeo. E la battaglia giudiziaria per il marchio, dopo il riconoscimento che esso fa parte del «patrimonio regionale», va di pari passo con quella per la riappropriazione della fabbrica. «Il nostro progetto è di fare il contrario dell'Unilever: un commercio responsabile. Vogliamo dimostrare di essere capaci di gestire questo sito in maniera alternativa, se così non fosse avremmo buttato via tre anni della nostra vita», dice Hassani. Per lui non c'è alternativa allo sperimentare una visione eco-solidale del loro lavoro. Il che vuol dire che «se hai un operaio che ha lavorato per tanti anni qui non lo elimini solo perché non serve più». Inoltre, vogliono tornare a valorizzare le piante locali, come spiega Marie-Noel Fratigny, una lavoratrice che continua a indossare il camice verde nonostante i suoi 39 anni di lavoro in fabbrica la spingano direttamente verso la pensione, una volta esaurito il periodo di disoccupazione pagato dallo Stato. La Fralib è diventata un caso emblematico in Francia, e oggi è una fabbrica quasi recuperata. Lo sarà definitivamente quando avrà vinto l'ultima scommessa: quella di non far partire l'elefantino alla volta della Polonia. A Géménos hanno bisogno di lui.

*www.sbilanciamoci.info

"L'altra Europa con Tsipras" debutta a Cuneo - Fabio Panero*

Doppio appuntamento ieri nel cuneese per il debutto pubblico della Lista "L'altra Europa con Tsipras": due assemblee pubbliche alle 18 ad Alba ed alle 21 a Cuneo con un'ottima risposta di pubblico. Domenico Finiguerra, già Sindaco di Cassinetta di Lugagnano e promotore del movimento "Stop al consumo di suolo" ha introdotto entrambe le assemblee nelle quali si è partiti dalle tematiche più generali della campagna per arrivare a discutere dei temi concreti dei territori, dalle devastazioni ambientali, ai piani regolatori impattanti, alle difficoltà quotidiane di lavoratrici e lavoratori nell'Europa dell'austerità che ha prodotto 27 milioni di disoccupati. Presente ad entrambi gli appuntamenti sia Nicolò Ollino, giovane Segretario Provinciale di Asti, classe 1989, candidato per "L'Altra Europa" nel collegio del Nord Ovest che ha portato come contributo alla discussione i percorsi concreti di aggregazione a Sinistra del suo territorio, quali la Casa del Popolo di Asti e la freschezza di un percorso innovativo di un Partito giovane e battagliero, che il Segretario Nazionale di Rifondazione Comunista, Paolo Ferrero. La risposta più bella ai tentativi spesso stucchevoli di celare la presenza dei "partiti" nella Lista penso sia venuta proprio dall'approccio che Ferrero ha tenuto nel corso delle due assemblee: intervento dal pubblico nell'ambito del dibattito. A Cuneo circola una storiella, tra le tante: sembra che in occasione delle visite ufficiali dei Savoia in città il popolino, quelli con il gozzo, venissero tenuti a distanza, onde non disturbare il real sguardo, schierando nelle prime file i "più presentabili" quelli senza il gozzo, i più abbienti insomma. Quel popolino sarà poi protagonista della pagina più bella della storia della nostra città, ovvero la lotta Partigiana. Noi Comunisti cuneesi siamo un pò figli di quel popolino, la sede della nostra Federazione è nel palazzo dal quale partì l'insurrezione cittadina del 27 aprile 45, allora sede di una SAP e recapito del Pci clandestino. I nostri militanti erano tanti nelle assemblee di ieri consci del lavoro importante da portare avanti, insieme alle tante sensibilità presenti ne "L'altra Europa", ricchezza collettiva di un percorso che unisce tante storie di militanza attiva e che, almeno da queste parti, permette di ritrovarsi con Compagne e Compagne che nel nostro Partito hanno militato per anni, che abbiamo perso per la strada per le scelte governative degli anni passati. Tra questi la domanda di serietà è coerenza è molto grande nei nostri confronti, occorre, questa volta, non tornare indietro.

**segretario Rifondazione comunista, Cuneo*

Repubblica - 5.3.14

Ritorno all'Ottocento - Barbara Spinelli

In parte per monotonia abitudinaria, in parte per insipienza e immobilità mentale, continuiamo a parlare dell'intrico ucraino come di un tragico ritorno della guerra fredda. Ritorno tragico ma segretamente euforizzante. Perché la routine è sempre di conforto per chi ha poche idee e conoscenza. Le parole sono le stesse, e così i duelli e comportamenti: come se solo la strada di ieri spiegasse l'oggi, e fornisse soluzioni. È una strada fuorviante tuttavia: non aiuta a capire, a agire. Cancella la realtà e la storia ucraina e di Crimea, coprendole con un manto di frasi fuori posto. È sbagliato dire che metà dell'Ucraina - quella insorta in piazza a Kiev - vuole «entrare in Europa». Quale Europa? Nei tumulti hanno svolto un ruolo cruciale - non denunciato a Occidente - forze nazionaliste e neonaziste (un loro leader è nel nuovo governo: il vice Premier). Il mito di queste forze è Stepan Bandera, che nel '39 collaborò con Hitler. È sbagliato chiamare l'Est ucraino regioni secessioniste perché «abitate da filorussi». Non sono filo- russi ma russi, semplicemente. In Crimea il 60% della popolazione è russa, e il 77% usa il russo come lingua madre (solo il 10% parla

ucraino). È mistificante accomunare Nato e Europa: se tanti sognano l'Unione, solo una minoranza aspira alla Nato (una minaccia, per il 40%). Sbagliato è infine il lessico della guerra fredda applicato ai rapporti euro-americani con Mosca, accompagnato dal refrain: è «nostra» vittoria, se Mosca è sconfitta. Dal presente dramma bellicoso si uscirà con altri linguaggi, altre dicotomie. Con una politica - non ancora tentata - che cessi di identificare i successi democratici con la disfatta della Russia. Che integri quest'ultima senza trattarla come immutabile Stato ostile: con una diplomazia intransigente su punti nodali ma che «rispetti l'onore e la dignità dei singoli Stati, Mosca compresa», come scrive lo studioso russo-americano Andrej Tsygankov. L'Ucraina è una regione più vitale per Mosca che per l'Occidente, e i suoi abitanti russi vanno assicurati a ogni costo. È il solo modo per esser severi con Mosca e insieme rispettarla, coinvolgerla. Siamo lontani dunque dalla guerra fredda. Che era complicata, ma aveva due elementi oggi assenti: una certa prevedibilità, garantita dalla dissuasione atomica; e la natura ideologica (oggi si usa l'orrendo aggettivo valoriale) di un conflitto tra Est sovietizzato e liberal-democrazie. Grazie allo spauracchio dell'Urss, Europa e Usa formavano un «occidente» senza pecche, qualsiasi cosa facesse. L'Urss era nemico esistenziale: letteralmente, ci faceva esistere come blocco di idee oltre che di armi. Questo schema è saltato, finita l'Urss, e l'Est è entrato nell'Unione. Mentre l'Urss crollava un alto dirigente sovietico, Georgij Arbatov, disse: «Vi faremo, a voi occidentali, la cosa peggiore che si possa fare a un avversario: vi toglieremo il nemico». Non aveva torto, se ancora viviamo quel lutto come orfani riottosi. Ma non è più l'antagonismo ideologico a spingerci. La Russia aspira a Riconquistare come la Nato e Washington. Fa guerre espansive in Cecenia mentre gli Usa, passivamente seguiti dall'Europa, fanno guerre illegali cominciando dall'Iraq e proseguendo con le uccisioni mirate tramite i droni. «Oggi la Russia di Putin e "l'Occidente" condividono un'identica visione basata sulla ricerca di profitto e di potere: in tutto tranne su un punto, e cioè a chi debbano andare profitto e potere», scrive Marco D'Eramo su Pagina 99 (25-2-14). Questo significa che non la guerra fredda torna, ma il vecchio equilibrio tra potenze (balance of power) che regnava in Europa fino al '45: i Grandi Giochi dell'800, in Asia centrale o Balcani. Qui è la perversione odierna, obnubilata. Washington ha giocato per anni con l'idea di spostare la Nato a Est, fino ai confini russi. Più per mantenere in piedi l'ostilità del Cremlino che per aiutare davvero nazioni divenute indipendenti. L'Europa avrebbe potuto essere primo attore, perso il «nemico esistenziale». Non lo è diventata. È un corpo con tante piccole teste, alcune delle quali (Germania per prima) curano propri interessi economico-strategici da soli. Lo scandalo è che nel continente c'è ancora una pax americana opposta alla russa. Una pax europea neppure è pensata. Eppure una pax simile potrebbe esistere. L'unità europea fu inventata proprio in risposta all'equilibrio delle potenze, per una pace che non fosse una tregua ma un ordine nuovo. L'ombrello Usa ha protetto un pezzo del continente, consentendogli di edificare l'Unione, ma ha viziato gli europei, abituantoli all'indolenza passiva, all'inattività irresponsabile, al mutismo. Finite le guerre fratricide, l'Europa occidentale s'è occupata di economia, pensando che pace-guerra non fosse più di attualità. Lo è invece, atrocemente. Priva di visioni su una pace attiva, l'Europa cade in errori successivi fin dai tempi dell'allargamento. Allargamento che non definì la pax europea: i paesi dell'Est si liberarono, senza apprendere la libertà. Il poeta russo Brodsky lo disse subito: «La verità è che un uomo liberato non diventa per questo un uomo libero. La liberazione è solo un mezzo per raggiungere la libertà, non è un sinonimo della libertà (...) Se vogliamo svolgere il ruolo di uomini liberi, dobbiamo esser capaci di accettare o almeno imitare il comportamento di una persona libera che conosce lo scacco: una persona libera che fallisce non getta la pietra su nessuno». L'Est si liberò dalle alleanze con Mosca, ma quel che ritrovò, troppo spesso, fu il nazionalismo di prima. Non a caso molti a Est si misero a difendere la sovranità degli Stati, senza esser contestati. E la «liberazione» criticata da Brodsky risvegliò ataviche passioni mono-etniche, intolleranti del diverso. Si aggravò lo status dei Rom: ridivenuti apolidi. Si riaccesero nazionalismi irredentisti, come nell'Ungheria di Orbán. Nata contro le degenerazioni nazionaliste, l'Europa ammutolì. Kiev corre gli stessi rischi, proprio perché manca una pax europeache superi le sovranità statali assolute, e la loro fatale propensione bellicosa. Se tanti sono euro- filii ignorando la filosofia dell'Unione, è perché anche l'Unione l'ignora. Bussola resta l'America: lo Stato che meno d'ogni altro riconosce autorità sopra la propria. Oppure il nazionalismo russo. Tra Russia e Usa il rapporto è antagonistico, ma a parole. Nei fatti è un rapporto di rivalità mimetica, di somiglianza inconfessata. L'Ucraina è una nazione dalle molte etnie, con una storia terribile. Storia di russificazioni forzate, che in Crimea risalgono al '700: ma oggi i russi che sono lì vanno protetti. Storia di deportazioni in massa di tatars dalla Crimea, che pagarono la collaborazione col nazismo e tornarono negli anni '90. Storia di una carestia orchestrata da Stalin, e di patti con Hitler su cui non è iniziata alcuna autocritica (il collaborazionista Bandera è un mito, per le destre estreme che hanno pesato nei recenti tumulti). Uno dei più nefasti fallimenti della rivoluzione a Kiev è stata la decisione di abolire la tutela della lingua russa a Est: cosa che ha attizzato paure e risentimenti antichissimi dei cittadini russi, timorosi di trasformarsi in paria inascoltati dal mondo. Tutte queste etnie convivevano, quando in Europa c'erano gli imperi. Pogrom e Shoah son figli dei nazionalismi. Oggi regnano due potenze dal comportamento imperialista (Usa, Russia), che però non sono imperi multietnici ma nazioni- Stato distruttivi come in passato. Se l'Europa non trova in sé la vocazione di essere impero senza imperialismo, via d'uscita non c'è. Se non trova il coraggio di dire che mai considererà «filo- europei» neonazisti che si gloriano di un passato russofobo che combatté i liberatori dell'Urss, le guerre nel continente son destinate a ripetersi. Le tante chiese ucraine lo hanno capito meglio degli Stati.

Ministero Agricoltura, quel sistema informatico da 780 milioni

Giuliano Foschini e Fabio Tonacci

ROMA - Immaginate di avere un'automobile in affitto. Un'automobile che vi costa un sacco di soldi ogni mese, però non funziona. Alle volte non parte, alle volte non frena, non si accendono le luci, o si accendono quando non servono. Insomma un disastro. Ecco, quell'automobile sgangherata assomiglia molto al Sian, il Sistema informatico che del ministero dell'Agricoltura è il cuore pulsante, perché distribuisce 7 miliardi di euro all'anno di contributi europei. Dal 2010 ad oggi sono stati prodotti almeno una decina di dossier, tra relazioni di collaudo, audit interni, perizie legali che dimostrano come il Sian sia un costosissimo colabrodo, un sistema che ha drenato fino ad oggi dalle casse dello Stato

la bellezza di 780 milioni di euro. Motivo, forse, per ritoccare i termini del contratto con i privati che lo gestiscono, suggerirebbe la logica. Invece no, anzi. Poche settimane fa, nel pieno del marasma del caso De Girolamo, quel contratto è stato ulteriormente ingrassato, aumentandone la provvigione di altri 90 milioni di euro per il triennio 2014-2016. E il Sian si è rivelato, ancora una volta, per quello che è: una torta che scatena appetiti, e la prima grana che piomba come un macigno sulla scrivania del neo ministro renziano Maurizio Martina. A CHI VANNO I FONDI DELL'AGRICOLTURA? - A giudicare dalle 62 pagine dell'ultima di queste relazioni di collaudo, certificata dallo studio dell'ingegner Giuseppe Felice e finita nel fascicolo aperto dal pm di Roma Alberto Pioletti proprio sul funzionamento del Sian, di cose che non tornano ce ne sono parecchie. Le superfici dei terreni, ad esempio. Quelle inserite via internet nel sistema dagli agricoltori in molti casi sarebbero diverse da quelle reali. C'è un fienile nel comune di Mistretta di 900 metri quadrati per cui sono stati erogati fondi come se fosse di 2000. Ci sono pratiche per cui il software si accorge di "scostamenti tra le superfici richieste e quelle effettive del 100 per cento", eppure i soldi partono lo stesso, in automatico. Ci sono società agricole che accumulano penalità di 200 mila euro e ottengono comunque il denaro e ci sono finestre del software in cui un soggetto compare prima come intestatario di 2 fabbricati agricoli, poi all'improvviso di 23. Alla stessa data. I finanziari del Nucleo speciale di Tutela Spesa Pubblica, oltre a valutare la relazione di Felice, da mesi passano al setaccio tutti i rimborsi ottenuti dagli agricoltori italiani negli ultimi anni: i risultati di questa maxi inchiesta sono ancora coperti da segreto, ma secondo indiscrezioni ci sarebbero milioni di euro pagati a chi non ha nemmeno un fazzoletto di terra coltivato, a prestanome di clan mafiosi, a chi ha un garage e lo spaccia per fattoria. E spunta un finanziamento da 50 milioni finito nel nulla. Quando Repubblica ne diede conto, a gennaio, l'allora ministro De Girolamo si arrabbiò molto promettendo querele e spiegando che l'indagine era partita prima del suo arrivo al ministero (verissimo) e che lei aveva provato ad arginare il fenomeno. Evidentemente il nuovo capogruppo dell'Ncd però dimenticava che una parte, anche consistente, dell'inchiesta riguarda proprio il mal funzionamento del Sian così come testimonia la perizia tecnica di collaudo depositata in procura a settembre. DA 20 ANNI SEMPRE GLI STESSI - A questo punto bisogna fare più di un passo indietro, per capire la fibrillazione che si provoca nelle stanze del dicastero dell'Agricoltura quando il discorso finisce sul Sian, la banca dati più grande e complessa del comparto agricolo e forestale. Perché da vent'anni a gestirlo sono sempre gli stessi imprenditori privati. Cambiano i governi, ma loro no. Dal 2007 il sistema è in mano alla Sin, spa partecipata per il 51 per cento da Agea (società del ministero), per il 49 per cento da un raggruppamento temporaneo di imprese Rti: Almaviva è mandataria con il 20,02%, poi ci sono Auselda1, Sofiter2, Telespazio, Coopprogetti, Ibm, Agriconsulting, Agrifuturo. Sono loro, quell'anno, ad aggiudicarsi il super appalto da 1,1 miliardi di euro per gestire il Sian fino al 2016, ed erano loro che avevano fornito ad Agea lo stesso servizio dal 2001 al 2007, riuniti in consorzio sotto il nome "Agrisian". "Ed erano loro anche prima - si legge nell'esposto alla procura firmato da Ernesto Carbone, ex presidente e amministratore delegato di Sin, deputato vicinissimo a Matteo Renzi - i fornitori di Agea sono stati sempre gli stessi, sebbene in compagnie societarie diverse nella forma, ma immutate nella sostanza". Carbone, con il suo esposto, ha dato il via all'inchiesta di Pioletti. Nei pochi mesi in cui è stato amministratore di Sin (da fine aprile 2012 a marzo 2013) ha disposto una consulenza legale su un altro nodo di questa storia, la trasformazione da srl in spa della Sin decisa nell'agosto del 2011. Scrive l'avvocato Francesco Carluccio nella relazione finale, anche questa depositata in procura: "Fino a quella data si evidenziava una rigorosa e costante verifica del rispetto degli impegni da parte del Rti fornitore. La conseguenza della trasformazione in spa è stata una sorta di favore nei confronti dei soci privati... la Sin sembra aver impegnato i suoi maggiori sforzi quasi unicamente per aumentare i compensi e i rimborsi agli amministratori". In altre parole, "peggioramento nella gestione della società" e "aumento ingiustificato dei costi". "NON SO NIENTE DI AGRICOLTURA", E LO NOMINANO DIRETTORE... - E alla Sin che dicono? Per il momento nulla. Anche perché c'è molto imbarazzo. La De Girolamo, infatti, "per portare legalità" aveva nominato come commissario straordinario di Agea il generale della Finanza, Giovanni Mainolfi, il cui nome era rimbalzato più volte nell'inchiesta della P4. E' sua la decisione, durante l'interim di Enrico Letta all'Agricoltura dopo le dimissioni della De Girolamo, di rinnovare al rialzo il contratto con i soci privati, aumentando di 30 milioni l'anno la provvigione. Tra i primi atti di Mainolfi, anche la nomina di Antonio Tozzi alla direzione generale della Sin. Ruolo delicato, il suo. È l'uomo che deve gestire i 7 miliardi di euro. Ma chi è Tozzi? Trentacinquenne commercialista di Benevento, su facebook i suoi amici lo definiscono "re della movida locale", ex fidanzato di Nunzia De Girolamo, di cui è stato portavoce e capo segreteria. Non esattamente un esperto di agricoltura. "Non ho competenze specifiche. Ma per partecipare non erano richiesti requisiti particolari. E' sufficiente una laurea, poi io sono stato commissario liquidatore e amministratore di alcune aziende. Si è vero, conosco bene Nunzia, sono un amico di famiglia, ma l'incarico non l'ho avuto direttamente da lei". Il dottor Tozzi guadagna 175 mila euro lordi all'anno. ...CON CONSULENTE AL SEGUITO - E nonostante la Sin abbia un'area della Direzione Audit e Comunicazione dedicata all'organizzazione della società, con un direttore che percepisce 163mila euro l'anno, e nonostante abbia anche una direzione amministrativa per le questioni finanziarie, con un altro direttore che di euro ne prende 123mila, il primo febbraio è stato stipulato un contratto di consulenza da 43.084 euro con Antonio D'Angelo, il quale dovrà "affiancare il direttore generale nella supervisione degli aspetti amministrativi, organizzativi, finanziari, procedurali della società... che abbia caratteristiche di terzietà che ovviamente non è possibile riscontrare nell'ambito di Sin". Una clausola che da sola racconta il clima di veleno e di sfiducia che si respira in azienda e che ha toccato anche lo stesso Carbone, accusato dall'attuale presidente Sin, Francesco Martinelli, di aver utilizzato in modo improprio 23mila euro per spese personali e di rappresentanza. "Tutte falsità", si difende Carbone. Di certo c'è che negli ultimi due anni alla Sin hanno visto avvicinarsi 4 presidenti e 5 amministratori delegati. "C'è fortissima preoccupazione per il mantenimento sia del livello occupazionale sia della professionalità dei lavoratori di Sin - dichiara la Rsa Cgil in una nota - confidiamo nel nuovo Ministro De Martina perché il cosiddetto "Collegato Agricoltura", pur in linea con l'obiettivo di riorganizzazione degli enti vigilati del suo dicastero, tuteli i nostri posti di lavoro insieme con le competenze". Se il nuovo ministro cercava un punto da cui partire per svolgere il suo mandato, lo ha trovato. LA REAZIONE DEL MINISTRO - Il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina ha disposto una relazione urgente sulle disfunzioni del Sian, il

sistema informativo con cui vengono distribuiti 7 miliardi di euro di fondi della Pac. "Ho chiesto al Commissario di Agea (che controlla la Sin, la società che gestisce il Sian) una relazione urgente con particolare riferimento alle modalità e al grado di efficacia con cui si è provveduto alla gestione del Sian e alle motivazioni che avrebbero condotto all'aumento "della provvigione di altri 90 milioni di euro per il triennio 2014-2016". Di conseguenza sarà posta in essere ogni iniziativa utile a garantire il rigoroso rispetto delle leggi".

Fatto quotidiano - 5.3.14

Patrimoniale, l'ultima spiaggia di Renzi che piace tanto alla Germania - F.Tamburini

La prima domanda a cui il nuovo presidente del consiglio, Matteo Renzi, dovrà dare una risposta è se ci sarà una tassa patrimoniale. La seconda è di che tipo sarà, perché la scelta può essere molto diversa. In apparenza la risposta dovrebbe essere un no secco, perché il segretario del Pd continua a predicare che è arrivato il momento dello sviluppo per rimettere in moto il Paese. Ma non è così facile perché per fare le riforme e tagliare il debito pubblico ormai alle stelle (nel 2013 ha raggiunto il 132,6% del Pil, il livello più alto dal 1990) occorrono soldi. Tanti soldi. E non è chiaro dove andarli a prendere. Per questo la tentazione di acchiapparli nel modo più facile, cioè dalle tasche del ceto medio, è la strada più facile. Di sicuro l'ipotesi di una patrimoniale è sempre più concreta dopo che la Commissione Ue ha deciso di retrocedere l'Italia, perché "le riforme annunciate sono insufficienti a ridurre l'indebitamento". Ma le pressioni per mettere mano ai capitali privati degli italiani arrivano da tutti i fronti. Questa strada piace sicuramente ai falchi della Bundesbank, la Banca centrale tedesca, nonché ad alcuni banchieri più e meno noti. Ma trova consensi anche in quella parte della sinistra contenta che "anche i ricchi piangano", secondo uno slogan elettorale che, per la verità, non ha portato molta fortuna a chi lo ha coniato. Così, anche se dalla destra Angelino Alfano e Silvio Berlusconi restano fermamente schierati contro, l'arrivo di una tassa sul patrimonio è sempre più probabile. Il pressing più insistente resta quello proveniente dalla Germania. Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, riferendosi implicitamente all'Italia ha suggerito a febbraio che "prima di chiedere aiuti agli altri e alla banca centrale", in un Paese minacciato dall'insolvenza si potrebbero tassare i patrimoni a tantum, anche perché in più di un caso "gli Stati sovraindebitati sono quelli che detengono un alto patrimonio privato". Il concetto era stato esposto dalla stessa Banca centrale tedesca poche settimane prima. "In caso di bancarotta i Paesi europei devono prendere in considerazione l'imposizione di un prelievo a tantum sui capitali nazionali piuttosto che chiedere aiuti all'estero", aveva proposto nel bollettino mensile. Un'operazione che non porterebbe "rischi significativi", ma anzi difenderebbe il principio della responsabilità nazionale e permetterebbe una gestione più ordinata di eventuali casi di insolvenza. Una proposta simile era arrivata nell'autunno del 2013 anche dal Fondo monetario internazionale, che aveva chiesto una patrimoniale del 10% a tantum sulle famiglie per abbattere il debito pubblico dei Paesi dell'Eurozona, Italia compresa. "E' una misura eccezionale per ripristinare la sostenibilità del debito dopo il brusco deterioramento delle finanze pubbliche di molti Paesi", aveva scritto l'organizzazione di Washington in un report pubblicato a ottobre. Fra i primi a sollevare lo spettro della patrimoniale in Germania era stato, nell'estate del 2012, il Diw, uno dei più influenti istituti tedeschi di ricerca economica, che aveva proposto prestiti forzati, o in alternativa una tassa sulla ricchezza. Berlino aveva subito bollato l'idea come "interessante", ma non da applicare in Germania. E gli stessi promotori del modello si erano mostrati subito d'accordo, chiarendo che "proprio per i Paesi in crisi uno strumento del genere sarebbe una opzione sensata per coinvolgere nel rifinanziamento degli Stati i patrimoni esistenti, che fra l'altro sono spesso molto concentrati". Interessante è capire cosa ne pensa il nuovo ministro dell'Economia, Piercarlo Padoan. "Le imposte che danneggiano di meno la crescita sono quelle sulla proprietà, come l'Imu, mentre le tasse che, se abbassate, favoriscono di più la ripresa e l'occupazione sono quelle sul lavoro", per questo la priorità è "ridurre il carico fiscale sul lavoro", ha affermato l'estate scorsa in qualità di capo economista dell'Ocse. La citazione di Padoan è significativa perché apre il dibattito su cosa s'intende per patrimoniale. Una imposta secca sulla ricchezza genericamente posseduta da valutare considerando il totale rappresentato da immobili, liquidità sui conti correnti, titoli di Stato e risparmio gestito? Oppure qualche intervento più specifico? Il neo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, appena insediato ha annunciato che il governo valuterà un "aumento delle tasse sulle rendite finanziarie", in particolare sui Bot, che "al momento non sono in linea con la tassazione europea" (i titoli di Stato in portafoglio a sottoscrittori retail vengono infatti tassati al 12,5%, contro una media europea del 25 per cento). Dichiarazioni a cui era seguita una rapida ma confusa smentita da palazzo Chigi. Renzi ha poi confermato che "c'è spazio per aumentare la tassazione delle rendite finanziarie", ma ha precisato che il provvedimento riguarderà "le rendite pure e non i Bot". Il governo sembra quindi avere le idee ancora confuse a riguardo, ma l'ipotesi di aumentare le tasse sulle rendite finanziarie è sul tavolo da tempo. Il 17 febbraio scorso, proprio nei giorni in cui Enrico Letta lasciava Palazzo Chigi, il finanziere Davide Serra - supporter e consigliere di Renzi - ha dichiarato che "è necessario alzare la tassazione sulle rendite finanziarie", perché "è inaccettabile che un Paese tassi al 20% le rendite finanziarie mentre il lavoro è tassato al 45% e le imprese al 60 per cento". E anche Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, interpellato sul programma del governo Renzi, ha detto che "stiamo ragionando sul fatto di uniformare", con un innalzamento, "la tassazione sulle rendite finanziarie". In questo caso si tratterebbe di un intervento sulle rendite finanziarie e non di una patrimoniale a tutto campo. Ma sarebbero compresi i titoli di Stato oppure no? E' chiaro che escluderli non avrebbe giustificazione logica. Ma è altrettanto evidente che comprenderli potrebbe creare problemi in una materia delicata perché i titoli di Stato servono, per l'appunto, a finanziare lo Stato e buona parte di loro sono posseduti dagli italiani che, ad un certo punto, potrebbero decidere d'investirli diversamente. E allora la loro tassazione potrebbe risultare il classico autogoal. Una patrimoniale ben diversa, e cioè a tutto campo, è quella nei pensieri di Fabrizio Barca, ministro per la coesione territoriale del governo Monti, che tra l'altro era uno dei candidati al ministero dell'Economia nel governo Renzi, particolarmente sostenuto da Carlo de Benedetti, come lui stesso ha confermando cadendo in uno scherzo telefonico organizzato da La Zanzara. "Se io dico che voglio fare una patrimoniale da 400 miliardi di euro, cosa che secondo me

va fatta, tu cosa rispondi?”, ha detto parlando a un finto Nichi Vendola. Ma la tentazione di mettere mano ai risparmi degli italiani riguarda anche qualche banchiere e qualche ex banchiere. Corrado Passera, in passato amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, aveva infatti proposto una tassa patrimoniale del 2% su tutta la ricchezza immobiliare esclusa la prima casa, i depositi bancari e i titoli di Stato con un incasso stimato a 85 miliardi di euro nel Grande Piano di Rilancio che aveva preparato per Giorgio Napolitano durante l'estate del 2011, mentre il capo dello Stato stava sondando Mario Monti per l'incarico di premier. Passera ora ha cambiato idea perché ritiene prioritario lo sviluppo rispetto a una nuova, clamorosa stretta fiscale. Più recentemente invece, alla fine del 2013, l'ex banchiere Pietro Modiano, attualmente presidente di Nomisma e ai vertici della società aeroportuale Sea, ha consigliato di applicare un prelievo un tantum del 10% sulla fascia più ricca della popolazione. Proposte simili sono arrivate dai sindacalisti Susanna Camusso, leader della Cgil, e da Maurizio Landini, ma anche dal magistrato Francesco Greco, procuratore aggiunto di Milano, secondo cui serve una patrimoniale, ma soltanto “per chi ha portato i soldi all'estero”.

Government Renzi, impresentabile come il resto - Antonio Padellaro

L'accordo truffaldino tra un premier diventato tale con una manovra di Palazzo (privo com'è di consenso elettorale) con un partitino di scissionisti nominati dal precedente padrone realizza l'abusivismo perfetto in una democrazia ormai per modo di dire: ci prendiamo il governo e vi sequestriamo il voto, tiè. Non lo chiameremo golpe perché non c'è dramma, trattandosi di un misero gioco delle tre carte. Si strombazzava l'Italicum per la Camera, ma da usare solo quando il Senato sarà abolito, forse tra 18 mesi o forse mai. Un obbrobrio mai visto, incostituzionale col botto. Del resto, è il sogno a lungo cullato lassù sul Colle che pur di non far esprimere gli italiani ha preferito affidarsi a maggioranze artificiali (Monti, Letta) che infatti si sono autodissolte con imperdonabile spreco di tempo e di energie. Adesso tocca al fenomeno Renzi inventarsi un sistema elettorale ad personam che scandalizza perfino uno specialista come Berlusconi. Il turbo fiorentino ha la mania dei record. Cinque riforme in cinque mesi (se sono tutte così...). Due maggioranze, una per le riforme e una per i giorni feriali. E a ben guardare, nel suo governo di governi ce ne sono tre, uno dentro l'altro come le matroske. Il primo è quello della bella presenza: il più giovane, il più snello, il più rosa, buono per i titoli sui giornali. Il secondo è quello che conta e fa di conto. Guidato dal ministro dell'Economia Padoa-Schioppa, presidia via XX Settembre con un blocco di tecnici che dovranno piacere a Bruxelles e a Berlino. Il terzo è il sottogoverno degli affari e degli inciuci, quello dei sottosegretari così impresentabili che perfino Alfano è costretto a cacciarne uno (il prode Gentile). A Renzi avevamo creduto quando aveva letto il successo alle primarie del Pd come l'ultima spiaggia di un Paese giunto allo stremo. In molti abbiamo pensato: questo fa sul serio. Ora si sta giocando tutto il capitale tra pasticci e imbrogli vari. Non si dura nascondendo le elezioni in un cassetto. E per governare non basta qualche tweet.

Tasi: Chiesa esentata. Anche Renzi bacia la pantofola. E noi paghiamo

Mario Staderini

Altro giro, altra tassa, altro regalo. La Tasi, la nuova tassa sui servizi indivisibili, sarà per molti ma non per tutti. Specialmente non per gli enti ecclesiastici. Come avevamo anticipato già domenica. Anche Renzi dunque ha baciato la pantofola, non quella del Papa bensì dei tanti vescovi italiani sempre vezzeggiati dai sindaci a caccia di voti. Mentre l'Imu è una tassa sul patrimonio e quindi legata al possesso di un immobile, la Tasi è una tassa sui servizi forniti dai Comuni (illuminazione, manutenzione stradale, vigili urbani etc). Dovrebbero quindi pagarla tutti coloro che usano quei servizi e le esenzioni sarebbero limitatissime. Invece sono tanti, se non tutti, gli immobili ecclesiastici che non verseranno un euro. Eppure il Governo, il 28 febbraio 2014, con un comunicato ufficiale, precisava che l'esenzione è prevista solo per i 25 immobili di proprietà del Vaticano che sono citati nei Patti Lateranensi. Già questo era un primo regalo, perché si poteva benissimo farli pagare come ha chiarito la Cassazione. Anche perché tra questi palazzi ci sono quelli in cui si gestisce il business del turismo religioso o si affittano le mura a negozi. Almeno però sembrava essere evitata l'ennesima beffa ai danni di chi paga le tasse. E invece no, sono bastati cinque giorni e il Governo ha fatto retromarcia, prevedendo per la Tasi le stesse esenzioni dell'Imu, quelle cioè che hanno portato ad una elusione di centinaia di milioni di euro. In pratica, a godere dei servizi comunali “a scrocco” non saranno solo gli edifici di culto (chiese ed oratori) ma anche, ad esempio, la casa e l'ufficio del Vescovo. Dire poi che la pagheranno le porzioni di immobili ecclesiastici destinati ad attività commerciali è il solito trucco per confondere le acque: tutto dipende da una autocertificazione fatta dall'ente ecclesiastico e che nessun Comune ha la capacità di controllare in concreto. E se anche lo facesse ci sono poi i contenziosi giudiziari e, se si perdono, si troverà sempre qualche governo pronto a fare una leggina interpretativa. In ogni caso, poi, la distinzione tra attività commerciale e non commerciale non ha alcun senso perché la Tasi, lo ripeto, è tassa sui servizi e non sul patrimonio che produce reddito. Per chi volesse capire come funzionerà l'elusione della Tasi anche da parte di quelli che in teoria dovrebbero pagarla, riporto questa video-inchiesta che ho girato ai tempi dell'Ici.

Fenomeno Tsipras, un documentario racconta l'ascesa del leader greco

Francesco De Palo

Dal 4% al 27%, con il sogno di nuova una speranza per l'Europa intera: la parabola di Alexis Tsipras diventa un film. La prossima settimana uscirà sugli schermi ellenici e anche su alcuni circuiti europei “Il Filo”, interpretato dal leader del partito ellenico di Syriza, il 40enne che ha dato il nome alla lista civica europea su proposta di intellettuali italiani come Andrea Camilleri, Barbara Spinelli e Paolo Flores d'Arcais, con la regia di chi lo ha seguito per un anno intero. Il film partecipa al 16° Thessaloniki Documentary Festival, ed è firmato da Alexandros Papanikolaou e Emily Yannoukou. Dalla campagna elettorale del giugno 2012 fino alla chiusura di ERT nel giugno 2013: dodici mesi per raccontare chi è e cosa ha fatto il ragazzo nato ad Atene il 28 luglio di un caldissimo 1974 (pochi giorni dopo l'invasione turca di Cipro), con sullo sfondo i comizi, i palchi, i chilometri in auto e lo slogan “non combattiamo solo per il popolo greco, ma per

quello di tutta Europa". Nel giorno del "katarì deftera", che di fatto segna l'inizio della Quaresima ellenica, in una Grecia depressa dai consueti report della troika che minacciano di non prestare più denaro salvo poi fare marcia indietro non appena si licenziano altri 5000 dipendenti pubblici, il docufilm su Tsipras è un segno di vitalità di un circuito socio-politico in lenta decomposizione, dove le elezioni anticipate sembrano ormai alle porte e dove proprio Tsipras figura tra i possibili vincitori. Il premier conservatore Antonis Samaras appare "azzoppato" dall'aver accettato sic et simpliciter i tagli e il rigore praticamente su tutto, con interi reparti dei nosocomi che ancora oggi chiudono i battenti lasciando i pazienti per strada. Mentre i socialisti del Pasok, per trent'anni padroni incontrastati del Paese, hanno raggiunto il minimo storico del 6%, con il leader Evangelos Venizelos attualmente vicepremier della larghe intese e ministro degli esteri, e toccato da scandali significativi come la Lista Lagarde assieme al suo predecessore Iorgos Papacostantinou. Ed ecco che Tsipras, al netto di un probabilissimo voto di protesta che potrebbe di contro far lievitare i consensi per gli ultradestra dell'Alba dorata, tenta di giocare una carta nuova e in qualche misura rassicurante. Come si evince dalla pellicola, in numerosi passaggi sottolinea di non chiedere l'uscita della Grecia dall'euro, perché oggi sarebbe un danno e non un'ancora di salvezza. Puntando invece sulla ridefinizione del memorandum con i creditori, con politiche di sviluppo che affianchino la spending review e il risparmio ma senza mortificare i diritti. Alcuni suoi comizi, come si scorge in alcuni frammenti de "Il filo", sono preceduti non solo dal tam tam mediatico sui social network di militanti o curiosi, ma da un megafono piazzato artigianalmente su un pick up che fa il giro della piazza cittadina dove di lì a poche ore ci sarebbe stato il discorso di Alexis. È su questi binari che si è sviluppata la sua campagna elettorale nella primavera del 2012, quando l'incubo del default ellenico era drammaticamente vicino, quando di notte si stampavano milioni di euro in dracme e in gran segreto, quando i Paperoni dell'Acropoli partivano in volo per Londra dove acquistavano cash appartamenti e immobili, per sfuggire alle indagini del magistrato ateniese che, quasi due anni dopo, prosegue in solitudine nelle sue inchieste su Lista Lagarde e fondi neri per armi acquistate dai tedeschi.

Il gas che attizza i roghi di Kiev - Mario Agostinelli

Torneremo a vivere in un continente che - come mezzo secolo fa - era metà sotto il tallone degli Usa e metà sotto quello dell'Unione Sovietica? Saranno ancora le armi ospitate sul suo territorio a segnare il ruolo subalterno dell'Europa tra i contendenti? La tragedia ucraina è presentata in termini geopolitici non convincenti: l'Ucraina aderirà alla "democratica" Unione Europea o manterrà legami con il "dispotico" impero russo? È vero che i confini della moderna Ucraina contengono una crepa Est-Ovest, che è linguistica, religiosa, economica e culturale. Ma finora la frattura non sembrava comportare irreparabili minacce di guerra. Ben più decisiva sembrerebbe la determinazione dell'economia e della finanza che dominano il mondo nello sfruttare fino allo sfinimento le fonti energetiche fossili che superano in enormi condotte grandi distese o giacciono sotto quelle grandi pianure, in spregio alla realtà del cambiamento climatico e in insostenibile alternativa al sistema diffuso delle fonti rinnovabili, là pressoché sconosciute. Victoria Nuland, vice Segretario di Stato per gli affari europei - un superstite della cricca neoconservatrice che circondava George W. Bush - catturata da una telecamera nascosta mentre bisbigliava: "che gli Europei si fottano!", parla esplicitamente di una lotta tra Europa e Stati Uniti, terrorizzati - questi ultimi - da un'alleanza geopolitica tra Germania, Francia e Russia all'interno della transizione energetica in corso. La verità è che l'Europa attuale ha abdicato di fronte alla politica finanziaria ed energetica delle corporation multinazionali e alla geopolitica militare che punta all'annessione dell'Ucraina alla Nato: il modello dell'Est è fatto di carbone, gasdotti e giacimenti fossili da controllare con l'esibizione degli eserciti, mentre il controllo del clima è subordinato alla competizione nel mercato. Il fattore "scatenante" dei roghi di piazza e dell'entrata dei blindati russi in Crimea potrebbe essere individuato nello shale gas, o meglio nelle grandi riserve di gas ucraine estraibili con la tecnica del fracking, con la conseguente concorrenza alle condotte che portano gas convenzionale dalla Russia interna ed estrema. La possibile eppur trascurata spiegazione dell'intreccio economico che sta dietro la guerra civile di Kiev e l'invasione della Crimea, viene addirittura da una fonte insospettabile come il think tank Conservative Home, che si definisce "la casa del conservatorismo". Harry Phibbs - il principale columnist del web di Conservative Home - ricorda che "lo scorso novembre ci fu un accordo di coproduzione da 10 miliardi dollari per il gas da scisto, firmato dall'Ucraina con la Chevron, che faceva seguito ad un precedente, simile accordo con la Royal Dutch Shell". E aggiunge che "l'Ucraina è uno dei campi di battaglia per la rivoluzione dello shale gas, dato che finora l'Occidente per le sue forniture di petrolio e gas tradizionali è stato fortemente dipendente da un instabile Medio Oriente e da una Russia inaffidabile". Questo serve anche a spiegare il rumoroso silenzio sulla vicenda ucraina del fedele amico di Putin, Silvio Berlusconi, e di buona parte del gotha energetico italiano che con Putin e con la sua oligarchia autoritaria dello Stato-mercato energetico russo fa e ha fatto affari d'oro, pur non ritraendosi dall'avventura del gas non tradizionale, finora avversata dall'Ue. Da tempo l'Ucraina punta a diventare, da problematico Paese di transito del gas russo, un Paese produttore di shale gas, sostenuto dalla Global Shale Gas Initiative promossa dagli Stati Uniti per fornire supporto tecnologico e know how attraverso il coinvolgimento delle proprie compagnie energetiche. A riguardo, l'Italia non sta con le mani in mano. Scaroni, amministratore delegato del gruppo Eni in odore di riconferma col governo Renzi, il 27 novembre 2013 ricordava, a margine della presentazione dell'opera della Madonna di Raffaello a Palazzo Marino, di avere 9 blocchi esplorativi per il gas non convenzionale nelle regioni vicine alla Crimea (Llivi). Insomma: lo sfruttamento del gas non convenzionale da parte di Usa, ex satelliti sovietici e Cina potrebbe privare Mosca del suo ruolo di fornitore energetico dominante, togliendo al Cremlino una formidabile arma economica e geopolitica. La partita tuttavia è apertissima, perché il diffondersi su scala globale di una shale gas revolution appare complicato da una serie di fattori economici e tecnologici, nonché dal suo devastante impatto ambientale. Ma dovrebbe colpirci come questo acutissimo conflitto avvenga tutto all'interno delle vecchie fonti - gas, petrolio e, di riflesso, carbone - su cui si sostiene un modello che ha un presente di guerra, ma non ha un futuro né sul piano della soluzione della crisi ambientale e economica, né sul versante dell'occupazione e della democrazia. Ecco perché, quando è più evidente il richiamo delle armi, è tanto più

urgente andare alle radici delle motivazioni per la loro entrata in campo. E la soluzione di una energia rinnovabile, decentrata, governata e conservata democraticamente sul territorio diventa a questo punto ineliminabile.

Fukushima 3 anni dopo, sindaci: “I Giochi di Tokyo ostacoleranno la ricostruzione” - Marco Zappa

Le Olimpiadi di Tokyo 2020 avranno un impatto negativo sulla ricostruzione post-Fukushima a tre anni dal sisma. A dirlo sono oltre la metà degli amministratori locali delle tre provincie di Fukushima, Miyagi e Iwate, che hanno espresso il loro parere a un sondaggio dello Asahi Shimbun, il secondo quotidiano nazionale giapponese. Il 60 per cento di loro, 25 su 42 tra sindaci e amministratori locali, ha risposto che i lavori infrastrutturali previsti per i giochi olimpici che si terranno tra poco più di sei anni nella capitale giapponese avranno un impatto negativo sul Nordest del paese, poiché sottrarranno materiali edili e lavoratori alle opere di bonifica e ricostruzione del territorio colpito da terremoto e tsunami e interessato dalle perdite radioattive dalla centrale No 1 di Fukushima. I più ottimisti - rileva ancora il quotidiano - hanno risposto che si aspettano un incremento nelle presenze turistiche, ma si augurano comunque un maggiore impegno da parte del governo centrale in previsione dell'apertura dei Giochi. Nell'ultimo anno Tokyo ha cercato di dare una spinta al settore dei lavori pubblici con un investimento da 98 milioni di dollari, parte dei quali però non è andata usata. Una delle cause è l'aumento dei costi del lavoro e dei materiali. Ma a preoccupare di più è il fatto che i lavoratori sono sempre di meno: nel 2010 un quinto degli addetti nel settore delle costruzioni era ultrasessantenne e oggi va verso la pensione. Fattori che hanno causato, scriveva qualche giorno fa Reuters, aste deserte per l'assegnazione di lavori nelle aree terremotate in un terzo dei casi, quando subito dopo il disastro la percentuale era zero. Non stupisce quindi che i contractor vogliano concentrare le loro forze dove il piatto è più appetitoso: a Tokyo, dove solo per le Olimpiadi il governo stanzierà da qui al 2020 20mila miliardi di yen (poco più di 142 miliardi di euro). E mentre a Tokyo già si pensa degli effetti benefici dei Giochi sull'economia nazionale, più di 250mila persone continuano a vivere lontano da casa propria, con gravi conseguenze sulla salute psico-fisica dei cittadini. E' di pochi giorni fa la notizia secondo la quale le morti legate allo stress da post-terremoto e tsunami hanno superato nella prefettura di Fukushima quelle provocate direttamente dal disastro naturale. Circa 16mila vittime a cui si aggiungono oltre 2.500 dispersi e circa un milione di edifici distrutti o seriamente danneggiati: questo il bilancio a tre anni dal terremoto di magnitudo 9 - il più forte mai registrato in Giappone - e dallo tsunami dell'11 marzo 2011. Un bilancio provvisorio, perché non tiene conto dei danni ambientali e sulla salute dei cittadini che una gestione superficiale dell'emergenza e una mancata politica di assistenza alla popolazione evacuata potrebbero causare sul lungo periodo. La ricostruzione e la bonifica del territorio che circonda la centrale nucleare di Fukushima non sono stati infatti segnati da rivelazioni sull'infiltrazione della malavita organizzata e sulla “distrazione” di fondi destinati alla ricostruzione ad altri usi. A questi si sono aggiunti gli errori di Tepco, l'azienda elettrica di Tokyo che gestisce l'impianto, nello stoccaggio dell'acqua usata per il raffreddamento dei reattori danneggiati. Anche in risposta a questi problemi, il governo Abe II (Shinzo Abe era infatti già stato incaricato nel 2006), in carica da dicembre 2012, ha promesso un impegno “diretto” nell'opera di ricostruzione e ha quindi promosso tramite l'Agenzia per la ricostruzione un aumento del budget da qui al 2015 portando la cifra stanziata da 19 a 25mila miliardi di yen (178 miliardi di euro circa). Ma parlare di ripresa nel Nordest del Giappone oggi è sempre più difficile.

Il Venezuela a un anno dalla morte di Chávez - Massimo Cavallini

Che cosa resta di Hugo Chávez Frías, ad un anno esatto dalla sua morte? Una vera risposta a questo elementare quesito implica, ovviamente, analisi approfondite e complesse. Ma volendo usare una sola parola, o meglio, dovendo selezionare il termine - uno soltanto - che più efficacemente riassume, come il titolo d'un libro, il senso di quelle analisi, io credo che “menzogna” sia di gran lunga la più adeguata delle scelte possibili. Perché menzogna? Intanto perché il più visibile (direi ineludibile) lascito di Hugo Chávez è un culto. O, più esattamente: è la più recente e caricaturale versione d'un fenomeno che - tristemente ricorrente nella storia dell'uomo e noto come “culto della personalità” - sempre è senza eccezioni stato, laddove ha preso piede, il punto d'arrivo (o di partenza) d'una grande menzogna. Chávez ha, come tutti i suoi predecessori, lasciato una liturgia di Stato (la liturgia di se medesimo) che - sebbene non priva d'una spinta di spontanea devozione popolare - è diventato, come in ogni precedente caso, un sempre più desolante esercizio di servilismo politico e d'iperbole linguistica. Chávez è oggi, per quella liturgia, il “comandante supremo ed eterno”. E tale resterà fino a quando gli zelanti guardiani del culto non riusciranno a trovare, oltre gli umani limiti del dizionario, parole e suoni in grado di trascendere l'ancor troppo terrena eco di quegli aggettivi. Chávez è il “gigante”, il “redentore” d'una patria immaginaria, perché prodotto d'una storia rivisitata e stravolta al servizio del culto. Ahora tenemos patria, adesso abbiamo una patria, recita quello che è forse la più frequente delle filastrocche del catechismo che il regime ha trasformato in pubblico cerimoniale. E proprio questa - la falsificazione della storia, immancabile compagna del culto della personalità - è la seconda e più evidente menzogna che il Venezuela eredita da Chávez. Tutto il resto - tutte le altre frottole di regime, alcune delle quali mi sono premurato di descrivere, nella loro grottesca sfacciataggine, in precedenti post - discendono da questa radice, biforcuta come la lingua dei serpenti e come quella del “visi pallidi” dei vecchi film western. La stessa morte di Chávez, esattamente un anno fa, non fu in fondo che questo: un unico momento di verità - con tutto il suo carico d'umano dolore - nel mezzo d'una lunga menzogna. Tanto lunga che, in effetti, ancora continua. Nessuno dubita, infatti, che il “supremo” sia morto davvero (anche se, come vuole lo slogan, il comandante ‘vive e la lotta continua’). Ma come Chávez sia morto, quando e come sia morto, quale sia stato il tipo di cancro che l'ha colpito, è una verità rimasta patrimonio d'un molto ristretto manipolo di gerarchi, gli unici che, negli ultimi tre mesi di vita del comandante, abbiano avuto accesso a quel che di lui restava. Gli stessi gerarchi che - guidati dal Nicolás Maduro, l'erede designato, nonché figlio ed apostolo - non hanno poi esitato a comunicare al mondo come quella morte, le cui cause ed i cui sviluppi continuavano (e continuano) ad essere

un segreto di Stato, fosse stata senz'ombra di dubbio prodotto d'una malattia 'inoculata' dall'Impero. Le prove del crimine? Verranno a tempo debito presentate - aveva solennemente assicurato Maduro - da un'apposita commissione medica che oggi, un anno dopo, ancora non è stata convocata. E che, ovviamente, mai lo sarà, perché la sua convocazione non potrebbe rappresentare - data l'improponibilità scientifica della "inoculazione" - che la fine della menzogna. È la menzogna la vera eredità di Chávez. La menzogna d'un regime che agita la costante minaccia d'un golpe immaginario - e che golpe considera, contro il dettato costituzionale, ogni forma di protesta - nel contempo esaltando come atto di fondazione del nuovo Stato il vero e "classicissimo" golpe militare (il cui anniversario, chiamato "giorno della dignità" è diventato festa nazionale) che Hugo Chávez organizzò nel 1992. La menzogna d'una democrazia basata su una Costituzione (quella approvata per referendum nel 1999) ancor oggi sventolata dai seguaci dell'eterno con la stessa apparente passione con cui, a suo tempo, le guardie rosse agitavano, nella Cina della Rivoluzione Culturale, il libretto con le massime di Mao. Sventolata, esaltata come la migliore del mondo e sistematicamente violata, anzi, stuprata in tutte le sue parti, articolo dopo articolo. La neutralità delle Forze Armate? Scomparsa. L'indipendenza del potere giudiziario? Una burla. Il controllo parlamentare sulla spesa pubblica? Un cumulo di macerie sulle quali il "supremo" ha edificato un sistema di potere basato sul più assoluto ed arbitrario controllo della rendita petrolifera. O, ancor più esattamente: un regime ibrido, mezza democrazia e mezza dittatura, nel quale l'ago della bilancia tende sempre più a spostarsi verso la seconda. Di vero, in Venezuela, un anno dopo la scomparsa del comandante supremo ed eterno, non sembra esserci che questo: un paese spaccato in due e precipitato - cosa mai avvenuta prima in Venezuela - in una crisi economica profonda nel pieno d'un boom petrolifero, anzi del più colossale e prolungato boom petrolifero della sua storia. Un Paese tra i più insicuri e violenti del mondo, istituzionalmente fragilissimo e corrotto, più che mai dipendente dal petrolio e, nel contempo, intento ad uccidere la sua gallina dalle uova d'oro, storica fonte della sua ricchezza e, insieme, delle sue miserie. Qualcuno - analizzando dati che registrano, come in tutta l'America Latina, un'accentuata riduzione degli indici di povertà - crede di vedere in tutto questo una "rivoluzione". Io, per quanto sforzi faccia, non riesco a scorgere, oltre le menzogne, che la tragica realtà d'una occasione perduta.

Premio Nobel per la pace 2014, Putin e Papa Francesco candidati

È per l'impegno dimostrato per evitare la guerra in Siria che Vladimir Putin candidato al Nobel per la pace. La notizia, annunciata dal direttore dell'istituto Nobel ad Oslo, Geir Lundestad, è rimbalzata subito sui media russi. Nei giorni in cui la Crimea è stata di fatto invasa, anche se senza sparare un solo colpo o quasi, dalla Russia l'effetto è straniante. Nella lista ci sono Papa Francesco. Tra i candidati anche Edward Snowden, la talpa del Datagate che ha ricevuto asilo in Russia. A candidare il presidente russo, impegnato con un braccio di ferro con gli Usa e l'Ue, era stata promossa dall'oscura Accademia internazionale dell'unità spirituale e della cooperazione tra nazioni del mondo lo scorso ottobre. Tra i sostenitori anche il deputato e icona musicale dell'epoca sovietica Josif Kobzon, soprannominato dai media il "Frank Sinatra russo" per la sua voce potente e i suoi presunti legami con ambienti mafiosi che hanno indotto gli Usa a negarli il visto. "Mi sento offeso che Barack Obama (premio Nobel subito dopo la prima elezione) che ha iniziato e approvato aggressioni come quelle commesse in Iraq e in Afghanistan, abbia ricevuto questo premio, mentre il nostro Vladimir Putin no" aveva detto il cantante. "Putin ha fatto tutti gli sforzi per garantire una soluzione pacifica del conflitto siriano. Usando il suo esempio personale, ha dimostrato il suo impegno per la pace nei fatti, non solo a parole", aveva invece sostenuto Beslan Kobakhiya, vicepresidente dell'Accademia. L'Accademia ha spiegato di non aver chiesto il sostegno di Gorbaciov - premio Nobel per la pace nel 1990 - "perché la sua posizione e' contraria alla nostra". Nel settembre scorso Putin aveva ottenuto la firma di un accordo perché il regime di Damasco consegnasse le armi chimiche evitando così l'intervento internazionale armato. A ricevere la nomination per il Nobel per la pace 2014 è stato un numero record di 278 candidati, incluse 47 organizzazioni, ha riferito Lundestad. "Abbiamo avuto un numero crescente di nomination da persone di Paesi che prima non avevano mai presentato candidature", ha aggiunto. Benché le nomination siano rimaste segrete per 50 anni, migliaia di persone nel mondo hanno il diritto di proporre candidati, compreso qualsiasi membro di qualsiasi assemblea nazionale, e molti rendono pubblica la loro scelta. La commissione Nobel ha ristretto la lista tra 25 e 40 e la ridurrà ad una dozzina entro la fine di aprile. Il vincitore sarà annunciato il prossimo 10 ottobre a Oslo.

Manifesto - 5.3.14

Al via tra le polemiche, anche se c'è voglia di unità - Roberto Ciccarelli

All'apparenza è un conflitto tra caratteri. In realtà potrebbe essere anche uno scontro tra idee politiche diverse tra i «garanti». Motivo in più per auspicare la definizione di un meccanismo più collegiale, e partecipativo, della lista «Altra Europa con Tsipras» che oggi a Roma presenta le 73 candidature alle prossime elezioni europee, di cui 14 aderenti a partiti come Sel e Rifondazione Comunista e 59 dai movimenti, dall'associazionismo e dalla «società civile». L'attesa della presentazione è stata turbata da una polemica che ha contrapposto la candidatura di Sonia Alfano, europarlamentare eletta nel 2009 con l'Idv e oggi aderente al gruppo dei liberali nel parlamento europeo e di Luca Casarini, ex portavoce delle tute bianche e dei centri sociali del Nord Est, candidatura considerata in quota Sel. Sonia Alfano non è stata candidata in base ai criteri posti dai «garanti» della lista Andrea Camilleri, Paolo Flores D'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Guido Viale, Barbara Spinelli, a cui si è aggiunto il leader greco di Syriza Alexis Tsipras. I candidati dell'«Altra Europa» non possono avere ricoperto incarichi politici negli ultimi dieci anni. Un criterio che è stato fatto valere anche per altre candidature, in maniera a quanto sembra condivisa. Nel caso di Sonia Alfano ha invece sollevato un polverone. Domenica scorsa (e poi ieri sull'*home page* di Micromega) la candidatura di Camilleri è stata smentita. Ieri Sonia Alfano ha protestato vivacemente contro chi avrebbe posto un «veto» sul suo nome. Una decisione che «ha penalizzato chi come me ha lavorato concretamente con risultati oggettivi»: l'istituzione della

commissione antimafia europea, ha detto l'eurodeputata. Un'opposizione è stata espressa anche sul nome di Casarini, ma non perchè ritenuto incandidabile rispetto alla norma dei «garanti». Nei retroscena si dice che Paolo Flores lo abbia considerato troppo legato ad un passato di movimento. In più Casarini sarebbe un rappresentante indicato da un partito, Sel appunto. La questione è stata tra quelle discusse per giorni dai garanti. È stata risolta a maggioranza, e non all'unanimità. Il voto di Tsipras, insieme a quello di Spinelli, Revelli e Viale avrebbe tagliato il nodo. Il malumore si è fatto tuttavia sentire dal 2 marzo in poi, quando sono state comunicate le candidature di Spinelli, Moni Ovadia, Adriano Prospero e Camilleri, che poi si è ritirato ufficialmente ieri sera. La preoccupazione è che le polemiche trapelate sui giornali potrebbero nuocere ad una lista trasversale ai primi passi che si rivolge a chi non si riconosce nell'offerta politica dei partiti esistenti, nel Pd che governa attraverso le maggioranze variabili con Angelino Alfano e Berlusconi, o nei 5 Stelle. «Leggo di questa vicenda sui giornali, non ne so nulla - interviene Casarini - Credo che dovrebbe essere un dato culturale ormai acquisito il riconoscimento dei conflitti sociali. Un conto però è essere condannati perché si reagisce a leggi ingiuste, cercando di applicare i diritti fondamentali e estendere quelli costituzionali. Un altro conto è essere condannati per corruzione o per le nefandezze del potere. Preciso che oggi io non rappresento alcun movimento. A cinquant'anni ho fatto altre scelte, ma voglio continuare a fare politica». Al di là delle spiegazioni minimaliste («Lo scontro - si diceva ieri - è dettato dai caratteri diversi dei garanti») è probabile che l'alternativa malposta tra Alfano e Casarini (rispetto alle regole stabilite dai garanti) derivi da un'idea di lista che si rivolge più all'elettorato deluso dei 5 Stelle e che in passato ha condiviso le battaglie anti-mafia e girotondine e un'altra idea che ritiene ugualmente importanti l'affermazione dei diritti sociali. Elementi che potrebbero confluire in una nuova sintesi, ma oggi traducono linee diverse. Al momento c'è voglia di tenere unite esperienze, anche partitiche, diverse e spesso confliggenti. «Ci sono sempre opinioni divergenti. In Siriza abbiamo avuto molti più problemi di voi. Ci si scontra civilmente e poi ci si ricompone. Dobbiamo fare una battaglia contro l'Europa dei banchieri e della Merkel e dobbiamo fermarci su queste cose spicciole?» domanda Argiris Panagopoulos, del dipartimento politiche europee di Siriza.

Landini: «L'idea di sanzionare i delegati è folle» - Gianmario Leone

TARANTO - «Anche solo l'idea di sanzionare i delegati la trovo folle per qualsiasi sindacato». Non usa giri di parole Maurizio Landini, che ieri a Taranto è tornato a commentare l'intesa siglata il 10 gennaio dalle organizzazioni sindacali e da Confindustria. Il segretario generale della Fiom ha ripercorso le tappe e i perché della polemica con la leader Cgil Susanna Camusso, che aveva chiesto al Collegio statutario di valutare il comportamento del segretario per le critiche espresse in merito all'accordo sulla rappresentanza. «I delegati - ha detto Landini, che ha chiuso il congresso territoriale della Fiom sul tema della Sostenibilità - sono un punto di riferimento, vengono eletti dai lavoratori. Pensare che possano essere sanzionati dalle imprese col consenso del sindacato è un'azione che un sindacalista intelligente non potrà mai fare». L'intero intervento di Landini si basa sul porre domande e dubbi sul ruolo attuale del sindacato in Italia: sugli errori commessi («non abbiamo saputo impedire l'attacco ai diritti») e sulla distanza che si è creata con i lavoratori («pensare di affrontare i problemi per 50 minuti ogni 4 anni mi sembra un qualcosa che ci deve far riflettere»). E certamente l'accordo del 10 gennaio non va nella direzione del cambiamento invocato. La questione per Landini è sia di metodo che di merito: «Quando abbiamo espresso le nostre riserve ci è stato detto che era già tutto chiuso. Noi chiedevamo di far votare i lavoratori e ora anche la Cgil sta cambiando idea»: la forma «con cui si preparano le consultazioni deve essere democratica. Ai lavoratori devi dire perché voti sì o no, non se sei per un segretario o per un altro. Devono conoscere il testo, le posizioni e avere la possibilità di esprimersi». Maggiore partecipazione dei lavoratori alle scelte del sindacato, dunque, perché solo i lavoratori hanno il potere di far esistere il sindacato. E la nuova strategia sindacale deve essere perseguita battendo questa strada. Al comitato centrale della Fiom, ha detto ancora Landini, «abbiamo deciso di chiedere a tutti i metalmeccanici, iscritti alla Fiom e non, di esprimersi su quell'accordo che noi consideriamo sbagliato: se la maggioranza confermerà la nostra tesi, il nostro impegno sarà quello di fare in modo di applicare le cose buone dell'accordo e di modificare ciò che non va». Landini si è poi inevitabilmente soffermato sull'infinita vicenda dell'Ilva: l'unico futuro possibile arriverà solo «a fronte di un cambio di proprietà. Molte cose che dovevano essere fatte, come gli interventi dell'Aia, non lo sono ancora e questo ritardo non si può tollerare», e «se non ci poniamo nemmeno l'interrogativo di cosa dovrà essere questa fabbrica da qui a qualche anno, è ancor più grave». La scommessa è produrre acciaio «senza ammazzare nessun lavoratore e tantomeno inquinando fuori». Si può anche «ipotizzare una fase di controllo pubblico, ma sin d'ora si deve ragionare sui futuri assetti societari».

La lezione dei Lords - Massimo Villone

House of Lords ha pubblicato il 12 febbraio 2014 un report, che gli aspiranti padri della patria nostrani farebbero bene a leggere, sulle *Constitutional Implications of coalition government* (House of Lords, Select Committee on the Constitution, 5th Report of Session 2013-14). Forse non tutti sanno che nelle elezioni del 2010 un piccolo terremoto scuote la politica in Gb: i partiti diversi da conservatori e laburisti conquistano circa un terzo dei voti e 86 seggi. Ne viene una coalizione tra conservatori e laburisti democratici. L'esito elettorale rende impossibile il *single-party government* tradizionale nell'esperienza britannica. L'ultimo governo di coalizione risale al 1945. Il *single-party government* non viene dalla manipolazione aritmetica della traduzione dei voti in seggi. Il sistema elettorale inglese non conosce alcun truffaldino premio di maggioranza. Accade invece fisiologicamente, per il maggioritario uninominale di collegio a turno unico. Semplicemente, in ciascun collegio ottiene il seggio il candidato con i maggiori voti. Dunque il partito nel complesso più forte nei consensi popolari è favorito - ma senza trucco alcuno - nella assegnazione dei seggi, solo perché vince in un maggior numero di collegi. Questo è un *favor* per la governabilità. Naturalmente, può ben accadere e accade che un partito conquisti una maggioranza dei seggi pur non avendola nei voti popolari. Come può accadere e accade che i partiti minori siano sostanzialmente e anche fortemente sottorappresentati, ottenendo il seggio solo nei collegi in cui riescono a vincere. Ma - a differenza del Porcellum, Italicum e affini - senza imbroglio e

senza inganno. Nessun partito è garantito nella vittoria o condannato alla sconfitta, in ragione di soglie predeterminate o di percentuali di voti conseguite. La progressiva erosione del bipartitismo ha condotto in Gb a critiche crescenti verso il sistema elettorale, soprattutto per il deficit di rappresentatività. Ma ancor più conta che alla fine il governo di coalizione è stato inevitabile. Ed è interessante leggere nel report dei lords che in prospettiva cresce la probabilità di tale esito. Il tempo della sostanziale certezza di un *single-party government* è finito. Cosa fanno a tale proposito i lords? Gridano al rischio per la governabilità? Anticipano la prospettiva di parlamenti rissosi e incapaci di sostenere un indirizzo di governo? Chiedono a gran voce stabilità? Auspicano una riforma del sistema elettorale che garantisca il ritorno al bel tempo che fu? Magari prevedendo un premiuccio di maggioranza che regali al partito più forte i numeri parlamentari necessari e sufficienti? Niente affatto. Al contrario, discutono di come le regole debbano adattarsi alle realtà del sistema politico, e non viceversa. Si interrogano sui tempi della formazione del governo di coalizione, su come debba essere costruito e reso noto un accordo di coalizione, sui rapporti dell'accordo con la proposta elettorale dei partiti contraenti, sulla opportunità di esplicitare i punti di dissenso oltre quelli di consenso, e di votare in parlamento sull'accordo oltre che sul governo. Si chiedono se votare anche sulla persona del primo ministro oltre che - come oggi accade - sul programma di governo (il discorso della regina). Si interrogano sulla responsabilità politica, sul rapporto con le burocrazie, e persino sulle regole convenzionali più consolidate che reggono il funzionamento del sistema. Eppure, sarebbe così facile in Gb, felice paese privo di una costituzione scritta e rigida che ponga fastidiosi impedimenti alle pulsioni riformatrici. Che però ha una solida tradizione democratica, tale da non smarrire i suoi connotati fondativi nel tempo della televisione, di internet e dei tweet. Che, nonostante la tradizione, non vuole affatto ricondurre oggi una fase politica complessa alla rozza semplificazione di un bipolarismo coatto tendenzialmente bipartitico. Che mai penserebbe di costruire un sistema elettorale volto dichiaratamente e fino al calcolo dei decimali a vantaggio dei partiti che lo impongono, e tale da stravolgere artificiosamente ogni rapporto con la realtà politica del paese. È invece quel che accade nel nostro paese con la proposta di legge elettorale in discussione. Nulla cambia se con l'accordo Pd-Fi è riferita solo alla camera: scelta tecnicamente possibile, e in prospettiva persino utile alla costruzione di un senato meno sbilenco di quello ideato da Renzi. Rimane il contrasto con la sentenza 1/2014 della Corte costituzionale. Il presidente Silvestri ha avuto nella relazione del 27 febbraio accenti letti da alcuni come assoluzione della proposta. Forse, sarebbe stato meglio comunque evitarli. Di certo, un presidente bene opera quando espone quel che la Corte ha fatto, meno bene quando sembra anticipare quel che la Corte potrebbe fare in futuro. Un tempo, la Gran Bretagna sarebbe stato il sogno di Renzi e Berlusconi. Appena chiuse le urne si sapeva con certezza chi aveva vinto, e il vincitore aveva una sicura maggioranza nella camera dei comuni. Non più. Ma ci piacerebbe comunque esportarli entrambi, a testimonianza del genio italiano.

Il fallimento dell'Europa solo atlantica - Alessandro Dal Lago

Che nessuno voglia morire per Kiev è ovvio. E che la nuova «guerra di Crimea» finisca in una bolla di sapone è assai probabile. La decisione di Putin di ritirare le truppe dal confine ucraino dimostra come i russi, lungi dal praticare una pura politica di forza, siano capaci di fare i loro calcoli. Chiarito in via definitiva che non consentiranno mai un passaggio dell'Ucraina alle strette dipendenze di Washington, è possibile che si vada verso un qualche tipo d'accordo, con il passaggio della Crimea alla Russia, dopo un plebiscito, e il riconoscimento di una forma più o meno larvata di autonomia alle regioni russofone dell'Ucraina. Detto questo, è anche vero che il caso ucraino chiama in causa una questione ben più ampia, e cioè la definizione delle sfere d'influenza reciproche di occidente e Russia. Per chiarire, poniamo per assurdo (come si dice in matematica) che in un futuro più o meno lontano uno stato confinante con gli Usa, che so il Messico o il Canada, stipuli un accordo militare con i russi o i cinesi. È impensabile, ovviamente, ma proprio l'impensabilità è una misura della relazione equivoca che Usa e Europa continuano a praticare con la Russia. Questa è circondata da ogni parte dalla Nato e dalle basi Usa (dalla Turchia all'Asia centrale cinese). Il caso della Georgia nel 2008 ha mostrato sia la volontà dei russi di non subire ingerenze nel Mar Nero e nel Caucaso, sia il velleitarismo occidentale (in particolare di George W. Bush) che aveva suscitato speranze impossibili nei georgiani. Dopo vent'anni di umiliazioni (v. i Balcani), era inevitabile che i russi difendessero la loro zona d'influenza strategica, come gli Usa hanno sempre fatto a casa propria. Le relazioni internazionali hanno una loro logica, sgradevole quanto si vuole, ma oggettiva (perché basata sulla forza e sull'influenza). Di conseguenza, si rimane allibiti di fronte agli appelli a una sorta di guerra per l'esportazione della democrazia, che si leggono sulla grande stampa, come l'articolo di Bernard-Henri Lévy ieri sul *Corriere*. A questo pseudo-filosofo esaltato non è basta la tragedia della Libia, che ha fomentato insieme a Sarkozy. Voleva la guerra in Siria e oggi vorrebbe qualcosa del genere in Ucraina. E questo è tanto più grottesco, quanto più le cancellerie occidentali sanno bene che Putin non ha affatto brutte carte in mano: dal ricatto energetico verso Ucraina ed Europa fino a un' alleanza strategica con la Cina. Putin è stato decisivo nella gestione della crisi in Siria e anche nel favorire la distensione Usa-Iran. È quindi incredibile che la stampa ospiti articoli di falchi che propongono l'intervento della Nato in Ucraina, qualcosa non solo di impensabile, ma contrario a lungo andare agli stessi interessi Usa. Quanto precede non ha nulla a che fare con un'accettazione a priori della politica interna o estera della Russia. La democrazia di Mosca è quello che è, il regime di un super-oligarca sprezzante verso la libertà d'opinione. Il presidente ucraino fuggito, Yanukovic, è uno dei despoti sanguinari e inetti che Putin usa e getta via in base ai suoi interessi. Ma credere che la Tymošenko sia una santa e che le milizie para-naziste che hanno cacciato Yanukovic offrano un gran futuro all'Ucraina non è che delirio alla Bernard-Henri Lévy. Dissolti i fumi della propaganda di entrambe le parti, ciò che resta è l'incapacità dell'occidente di entrare in relazione con i poteri mondiali (nel nostro piccolo, la gestione del caso marò, tra furbizia e tracotanza, dà una perfetta idea dell'incomprensione della realtà delle potenze emergenti). Chi al momento esce peggio dalla vicenda ucraina è l'Europa. Divisa tra la apparente linea dura Usa e bellicismo Nato, da una parte, e pragmatismo mercantile tedesco, dall'altra, l'Europa strepita, ma è incapace di agire. Poteva aiutare l'Ucraina, sull'orlo del baratro economico, e non l'ha fatto. Privata di testa, un po'

atlantica e un po' ammiccante all'est, l'Europa fallisce programmaticamente là dove potrebbe assolvere una funzione di ponte tra Usa e stati emergenti, favorendo i negoziati. E quindi i i suoi ruggiti oggi non fanno paura a nessuno.

Furia iconoclasta e oligarchi: gli errori del governo di Majdan - Matteo Tacconi

La partenza del governo di Majdan è stata negativa, marcata da erroracci tattici. Il blocco nazionalista che ha preso il potere a Kiev - il governo auto-proclamato, come lo chiama la stampa di Mosca - ha cercato di mettere il sigillo alla sua vittoria, facilitata dalla resa di Yanukovich. Una cosa politicamente anche legittima. Ma ha messo, in tutto questo, una foga eccessiva. Evitando tra l'altro di frenare gli impulsi più radicali della piazza. È il caso della furia iconoclasta, evidente nell'abbattimento delle statue di Lenin disseminate nelle regioni occidentali del paese, il serbatoio della rivoluzione. Nell'immaginario del nazionalismo ucraino quei bestioni di pietra o bronzo erano il simbolo del dominio di Mosca, a prescindere dalle stagioni politiche e dalle ere ideologiche. Il governo non ha arginato queste iniziative, che hanno permesso a Mosca di dare impulso alla tesi propagandata in modo tambureggiante da settimane, secondo cui il movimento della Majdan è un'accozzaglia di estremisti pronti a scagliarsi contro i russi d'Ucraina. Ancora più inopportuna è stata la decisione di azzerare la legge con cui Yanukovich aveva innalzato il russo a lingua ufficiale nelle regioni - circa la metà di quelle del paese - in cui è parlato da almeno il 10% della popolazione. La cosa ha spinto sulla difensiva la popolazione russofona del paese, dando a Putin ottimi pretesti in vista dell'offensiva in Crimea e della tattica, portata avanti senza ripiegamenti, di spaccare il paese. C'è un ulteriore passo falso, da parte del nuovo potere di Kiev. L'Ue, nell'intento di evitare che le tensioni regionali si inasprissero, aveva auspicato che il nuovo governo fosse il quanto più possibile inclusivo, politicamente e a livello regionale. È vero che i deputati dell'est e del sud, le aree più legate all'influenza russa, non sono stati al gioco. Ma al tempo stesso balza agli occhi il fatto che l'esecutivo, benché non siano presenti figure particolarmente divisive, annota l'Istituto polacco per gli affari internazionali, *think tank* di Varsavia, non è certo un governo a trazione tecnica, come forse ci si sarebbe dovuto aspettare. Piuttosto, è un riflesso dell'idea nazionale-nazionalista alla base della rivoluzione. Forte è il peso di *Batkivschyna*, il partito di Yulia Tymoshenko (il primo ministro Arseniy Yatseniuk è il suo braccio destro). C'è qualche innesto di Svoboda e c'è anche chi ha preso parte direttamente al movimento di piazza, sebbene restando a distanza dall'estrema destra. Ora, il governo della Maidan e il movimento che gli dà linfa si sono accorti che forse, con l'aria che tira nel paese, c'è bisogno di qualche passo indietro. Da qui la decisione del presidente *ad interim* Oleksandr Turchynov, fedelissimo della Tymoshenko, di non firmare la legge che azzerava il provvedimento sulla lingua russa a suo tempo promosso da Yanukovich, non senza propositi politici. Turchynov, seguendo anche le indicazioni arrivate da Bruxelles, che aveva sottolineato la necessità di garantire i diritti delle minoranze etniche e linguistiche, ha annunciato la nascita di un gruppo di esperti incaricato di redigere una nuova legge, che tuteli a dovere il pluralismo culturale. Sempre sul fronte dell'idioma russo, c'è da segnalare l'iniziativa presa nei giorni scorsi dalla città di Leopoli, bastione del nazionalismo. Il 26 febbraio, nell'arco dell'intera giornata, i residenti hanno deciso di passare dall'ucraino (la lingua parlata nella quotidianità) al russo, nel tentativo, appoggiato dal sindaco della città Andriy Sadovyi, di sanare le fratture con l'altro segmento del paese. A cosa è servito tutto questo? A niente. Quanto alle città dell'est e a Odessa, nel sud, la situazione resta incandescente. Ma questo non toglie che la retromarcia sulla lingua, benché non così decisiva in questa partita, sia stata tardiva. Parallelamente, il governo della Majdan ha cercato di coinvolgere gli oligarchi: una mossa che avrebbe la sua logica, dato che molti dei *tycoon* sono propensi a mantenere buoni rapporti con Mosca. Il problema, però, è che i due oligarchi nominati governatori delle regioni di Dnepropetrovsk e Donetsk, Igor Kolomoysky e Sergei Taruta sono ritenuti vicini al potere di Majdan. Kolomoysky, banchiere di origini ebraiche, ha sostenuto in passato la Tymoshenko. Mentre di Taruta si dice che fosse vicino all'ex presidente Viktor Yushchenko.

E John Kerry invade Kiev - Simone Pieranni

Il segretario di Stato Usa Kerry è arrivato a Kiev, portando i fiori a piazza Majdan e la promessa di aiuti. Gli Stati Uniti, ha annunciato la Casa Bianca, forniranno un pacchetto finanziario nel settore dell'energia da un miliardo di dollari (926 milioni di euro) al nuovo governo di Kiev, salutato animosamente dal segretario di Stato, pronto a immortalarsi mano nelle mani del neo premier Yatseniuk, fortemente voluto dagli Usa, specie dalla Nuland, autrice della celebre gaffe telefonica, «fanculo la Ue» e il neo presidente Turchynov. L'arrivo di Kerry è contemporaneo alla conferenza stampa di Putin, vera novità di giornata. La situazione in Ucraina, sia sponda occidentale, Kiev, sia sponda orientale e Crimea non sembra mutata dal punto di vista militare. Si va verso un allentamento della tensione, suffragato dalle parole del presidente russo e dalla possibilità che ora le trattative abbiano la meglio. Non a caso, secondo quanto affermato da una nota del premier voluto da *Majdan*, Yatseniuk, sarebbero partiti i primi timidi contatti tra Mosca e Kiev. Anche perché la Russia ha aumentato il costo del gas e chiede indietro i soldi: lo sconto del 30% che era stato concesso al Paese adesso è stato cancellato e da aprile l'Ucraina dovrà nuovamente pagare 400 dollari per mille metri cubi di gas, anziché 268.5 dollari. Non mancano i potenziali motivi di tensione: nella serata di ieri, secondo quanto comunicato dall'agenzia *Interfax*, truppe russe avrebbero fatto irruzione in una struttura militare di difesa aerea ucraina vicino a Ievpatoria, nella Crimea occidentale. Secondo il portavoce dell'unità militare attaccata, gli ucraini avrebbero cercato di fermare i soldati russi, ma circa 150 di loro hanno «sfondato le difese e fatto irruzione». Nel frattempo, secondo quanto affermato dal presidente del parlamento di Crimea Vladimir Kostantivov, il referendum sullo status della Crimea verterà sull'allargamento della sua autonomia, escludendo l'ipotesi di «cambiamenti nell'integrità territoriale ucraina». In una intervista al giornale locale *Krimskaya Pravda*, Konstantinov non ha escluso che sarà oggetto del referendum anche il progetto per una nuova costituzione della Crimea. E ieri, il premier della Crimea, Serghiei Akseniev si è spinto anche più in là: il referendum potrebbe essere anticipato e la Crimea potrebbe anche ragionare circa la formazione di un proprio esercito. Sul fronte diplomatico, ieri è stata la giornata di Kerry e di Putin. Il segretario di Stato americano ha dato seguito a quanto detto da Obama, provando a stringere nell'angolo la Russia di Putin. Gli Stati Uniti «non cercano il confronto con la Russia», ha detto, specificando che «le pretese russe non sono supportate da un singolo elemento

credibile di evidenza» e ha aggiunto che «se la Russia vuole aiutare i russi in Ucraina, noi li aiuteremo, ma la Russia potrebbe collaborare in tal senso anche con il legittimo governo ucraino». Con l'invasione della Crimea, ha insistito Kerry, la Russia rischia l'isolamento diplomatico, economico e politico. Quanto ai soldati presenti in Crimea, che secondo Putin non sarebbero soldati dell'esercito russo, Kerry avrebbe risposto con una risata. Meno sorridente è apparso Putin, forte anche del comunicato congiunto con Pechino, sebbene non totalmente allineata. In Ucraina «c'è stato un colpo di stato», ha specificato Putin, che da un lato ha scaricato Yanukovich, ma dall'altro ha ribadito l'intervento armato come estrema ratio. Il presidente russo si è espresso anche contro eventuali sanzioni anti Russia: «Coloro che valutano la possibilità di sanzioni nei confronti della Russia - ha detto Putin nel corso della conferenza stampa - dovrebbero pensare alle conseguenze che potrebbero provocare. Tutte le minacce contro la Russia sono controproducenti». I mercati, dopo i tonfi dei giorni scorsi, sembrano apprezzare il rasserenamento, almeno parziale, della crisi, suffragate dall'ordine di Putin che ha chiesto il termine dell'esercitazione militare nei distretti centrale e occidentale del Paese, anche ai confini con l'Ucraina. La borsa a Mosca è «rimbalzata» come si dice in gergo fino al 5 per cento, mentre sono date in recupero le azioni delle principali società russe, da Gazprom (+9,5%) a Rosneft (+3,2%), da Vtb (+6,6%), da Sberbank (+7,4%).

Pechino: «No a interferenze interne» - Simone Pieranni

La *Liaoning*, la portaerei che la Cina ha minacciosamente fatto muovere durante i giorni della crisi del mar cinese meridionale, è stata acquistata dall'Ucraina. Pechino è il primo partner commerciale del paese (dal 1992 sono 200 i contratti militari tra Cina e Ucraina) per quanto riguarda materiale bellico. I rapporti tra Pechino e Kiev sono stati suggellati dalla visita dell'ex presidente Yanukovich in Cina lo scorso dicembre. 8 miliardi di dollari in investimenti cinesi, il giro d'affari promesso, compreso l'affitto di parecchi ettari di terreno ucraino, affinché la Cina possa approvvigionarsi di grano. Questi rapporti sino- ucraini, hanno condizionato non poco la posizione cinese sulla crisi, dato che sullo sfondo è presente l'alleanza con Mosca, confermata da posizioni internazionali forti, come quelle sulla Siria. «Equilibrismo» è la parola chiave per leggere la posizione di Pechino, sottovalutata ad oggi a livello internazionale, dato il peso economico e militare che la Cina riveste nei fatti ucraini. Secondo un comunicato diramato da Mosca, i ministri degli esteri russi e cinesi si sarebbero trovati perfettamente concordi riguardo la crisi ucraina. Vero, ma il fatto che il comunicato sia stato proposto da Mosca, ha permesso al ministero degli esteri cinesi di precisare che Pechino crede in una soluzione «pacifica», che non preveda separazioni territoriali. Il portavoce del ministero degli esteri cinesi, Qin Gang ha emesso un comunicato nel quale si precisa che «la posizione cinese è da sempre favorevole al non intervento negli affari interni di altri Stati. Rispettiamo l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina». La posizione della Cina, quindi, ricalca quella già vista in altri ambiti internazionali, per più ragioni. In primo luogo Pechino è contro ogni tipo di cambiamento dello status quo, laddove questo permetta ai propri affari di girare a pieno ritmo. L'equilibrio raggiunto con Ucraina e Russia, con cui il presidente Xi Jinping ha concluso gli accordi sul gas, pongono la Cina in una posizione ovvia. Del resto Pechino si è sempre detta favorevole al principio di non ingerenza e quindi, pur supportando Putin, e vedremo come, non può pubblicamente sostenere un eventuale intervento armato. Analogamente però, Pechino ha sempre contestato la visione eurocentrica delle «rivolte colorate», non solo per questioni interne (la Cina teme ogni potenziale riverbero separatista al suo interno), ma anche per una più generale visione di accerchiamento che accomuna non poco Pechino a Mosca. Attraverso le pagine del *Quotidiano del Popolo*, la visione cinese è stata decisamente più chiara rispetto a quella affidata ai comunicati ufficiali. Si tratta di una pratica consolidata: lasciare ai media di Stato la visione «di pancia», compensata dai comunicati ufficiale più moderati. In un articolo firmato *Zhong Sheng*, ovvero «la voce della Cina», uno pseudonimo usato sovente dall'organo ufficiale del Pcc, per dare sfogo a visioni molto nette in tema di politica estera, si accusa chiaramente l'Occidente di avere una politica anti Mosca, di aver soffiato sul fuoco della rivolta ucraina. È ora per l'Occidente, ha scritto la «voce della Cina», di abbandonare «la mentalità da guerra fredda».

***l'Unità* - 5.3.14**

La politica e il passaporto - Vittorio Emiliani

Berlusconi è molto seccato, ma non tanto da strappare. Per la seconda volta, come già nello scorso dicembre, la magistratura gli ha negato la possibilità di recarsi ad una riunione importante del Partito popolare europeo. Decisione che l'onorevole Daniela Santanchè bolla inesorabilmente come «vergognosa» e vorrebbe sapere «quali motivazioni inducono a negare il permesso al leader» maximo del centrodestra. Signora mia, ma perché è stato condannato. Condannato in via definitiva ad alcuni anni di galera, in parte coperti da indulto, e in forza di ciò, come a tutti i condannati in via definitiva, gli sono stati ritirati sia il passaporto sia la carta di identità (con cui potrebbe girare l'Europa e andare magari anche ad Hammamet). «Dobbiamo reagire, anche per salvare la tripartizione dei poteri...», conclude l'infiammata Santanchè. Ma la tripartizione, per l'appunto, prevede che il potere giudiziario sia autonomo dagli altri due e abilitato ad emettere sentenze con la garanzia di ben tre gradi di giudizio. Davvero questo Paese è pieno di «toghe rosse», persino (chi l'avrebbe mai detto?) negli alti scranni della Cassazione. Certo, l'Italia è un Paese straordinario: in novembre, quando il Senato votò la decadenza da senatore del condannato Berlusconi (per frode fiscale, non per un reato di opinione), il Pd venne sepolto di accuse: giustizialista, fucilatore, boia di un leader che aveva avuto otto milioni di voti che venivano in pratica condannati e giustiziati anche loro (andiamoci piano che Giampaolo Pansa ci fa un altro librone, o forse due, di quelli tosti). Sembrava la fine. Pochi mesi più tardi lo stesso Berlusconi è di nuovo l'elemento centrale della politica italiana pretendendo di fare il cartaiolo e magari di andare presto a nuove elezioni lasciando per strada le altre riforme. Ovviamente Matteo Renzi non poteva lasciarlo fare, altrimenti avrebbe avuto subito contro l'alleato «ordinario» Alfano interessato invece a durare al governo per un bel po'. Insomma, com'è nel suo stile, il Cavaliere, pur decaduto e prossimo all'assegnazione ai lavori socialmente utili e quindi agli arresti domiciliari, si era

subito «allargato». Ma ha dovuto accettare di ridimensionare il proprio ruolo pur di rimanere al tavolo delle trattative. Il compromesso raggiunto lo presenta lui stesso come «ulteriore atto di collaborazione nell'interesse del Paese, a un percorso riformatore verso un limpido bipolarismo e un ammodernamento dell'assetto istituzionale». Nobili parole davvero. Del resto, si fa notare, nell'agenda di Renzi c'è fra qualche mese la riforma della giustizia che al Cavaliere è sempre stata a cuore (vorrà vedere le carte che Renzi tiene ben coperte) e che nelle competenze del ministro Federica Guidi, una imprenditrice «amica», ci sono le telecomunicazioni, la vendita delle frequenze e altre ghiottonerie.

<CS9.6>Non bisogna dimenticare che il bilancio Mediaset nei primi nove mesi del 2013 ha presentato luci e ombre, con un fatturato sceso a 2,4 miliardi contro i 2,7 quasi dell'anno prima e un debito netto pur sempre a 1,4 miliardi anche se meno peggio del 2012. Meglio in ogni caso non tirare la corda in vista di una ripresa della pubblicità che annuncia giorni migliori per il Biscione. Certo, è curioso che un Parlamento voti una riforma elettorale monca, cioè per un solo ramo di se stesso (la Camera) stralciando la parte che riguarda l'altro ramo (il Senato) destinato ad essere tagliato, anzi, come si dice in gergo, capitozzato. Qualcuno opina che non sia del tutto costituzionale e però non ci sono limiti all'ingegno italico quando si devono mettere d'accordo una maggioranza ordinaria, ristretta, e una maggioranza invece costituzionale, assai larga, dagli interessi divergenti. «Patti chiari, riforme certe», ha ieri chiosato Angelino Alfano. E vissero felici e contenti? Non si sa per quanto. Per Silvio Berlusconi, abituato a fare e disfare, si prospettano gli arresti in una casa romana, e l'impiego non si sa bene a quali lavori. Si può ben immaginare quanti e quali mali di pancia susciterà su di lui, leader unico e insostituibile della ricostituita ad hoc Forza Italia, con la campagna per le europee e con altri lavori in corso. La guerra di posizione continua.

Le scarse cartucce dell'Occidente per fermare Mosca - Paolo Soldini

Tutte le opzioni sono sul tavolo», dice John Kerry. Ovvero: secondo il Segretario di Stato Usa, per costringere i russi a ritirarsi dalla Crimea e a non minacciare l'integrità territoriale dell'Ucraina, gli Stati Uniti e i suoi alleati in Europa debbono essere pronti a prendere misure anche drastiche. Barack Obama la pensa nello stesso modo, il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen pure. Catherine Ashton, la responsabile della politica estera dell'Unione europea, è un po' più sfumata ma sostanzialmente allineata con i governi che, come quelli dei paesi dell'est Europa, della Francia e della Gran Bretagna, ritengono che il Consiglio europeo straordinario, domani a Bruxelles, dovrebbe approvare un catalogo di severe contromisure anti Putin. Il problema è che l'attitudine dei Paesi occidentali, in queste ore, rischia di inverare penosamente quel proverbio che esiste in tutte le lingue e che in italiano dice che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Ammesso (e non concesso) che i capi di Stato e di governo della Ue siano d'accordo sulla volontà di esercitare insieme con Washington una pressione comune se non per costringere i russi a ritirarsi almeno obbligarli a sedere subito a un tavolo negoziale, resta il problema di come farlo. Problema per niente facile, perché il catalogo degli strumenti di deterrenza non è infinito, non dà alcuna garanzia di essere davvero efficace e, soprattutto, rischia di non raccogliere l'unanimità di chi dovrebbe dispiegarli. Vediamo. Primo punto: è impensabile (almeno per ora) qualsiasi ipotesi di reazione militare. Il massimo che si poteva fare è stato già fatto, ed è la cessazione della collaborazione tra gli stati maggiori tra la Russia e gli Usa e la Nato. Aiuti in armi al governo attuale dell'Ucraina sono impensabili e ancor meno lo è l'ipotesi di un dispiegamento dimostrativo di navi occidentali nel Mar Nero. Neppure i falchi più falchi di Washington l'hanno, finora, proposto. Resta la diplomazia. La prima e più ovvia misura diplomatica che si usa in casi di clamorosa violazione dell'integrità di uno Stato è il ricorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma nella crisi ucraina l'ipotesi non ha senso, essendo la Russia uno dei cinque Paesi cui l'obsoleto e ormai assurdo assetto delle Nazioni Unite concede il diritto di veto. La circostanza dovrebbe suonare a monito dell'urgenza di avviare finalmente la necessaria e improrogabile riforma dell'Onu, ma si sa quante resistenze si oppongono a questa prospettiva e comunque non è certo il momento adatto per discuterne. C'è invece il G8 e qui qualcosa si può fare e in parte si è fatta, con il blocco della partecipazione degli europei (anche gli italiani) alle riunioni preparatorie del vertice in calendario a giugno a Soci. All'ipotesi di annullamento del vertice Roma, Berlino e altre capitali sarebbero (al momento) contrarie e a maggior ragione lo sarebbero all'esclusione della Russia dal G8? Gli americani hanno evocato questa eventualità, ma in Europa almeno la Germania (e probabilmente l'Italia) si opporrebbero se l'ipotesi venisse posta sul tavolo. Per una ragione molto semplice: la cacciata dal club farebbe certamente molto male a Putin, ma danneggerebbe, insieme con la Russia, anche gli altri sette. Sul piano economico e commerciale, ma anche sul piano politico visto che la collaborazione di Mosca è imprescindibile in praticamente tutte le crisi in atto, a cominciare dalla Siria. A Berlino non si fa mistero di considerare come una rischiosa ingenuità le minacce sulla «cacciata» di Mosca. Altre misure diplomatiche, come la sospensione delle sedi di cooperazione, sul tipo dei consigli Ue-Russia o Nato-Russia, non solleverebbero certo ondate di disperazione al Cremlino, per non parlare di gesti come la non partecipazione a eventi sportivi come i giochi paralimpici o simili. Sanzioni economiche, allora? Certo, misure di carattere commerciale e finanziario potrebbero essere decise rapidamente. Ma presentano il considerevole svantaggio che esistono anche le contro-contromisure. La Russia è un mercato imprescindibile per le economie industriali di tutti i grandi paesi dell'Unione (e in parte anche degli Usa e del Canada), ma, soprattutto, ha in mano un'arma formidabile: le forniture di gas. Se i russi chiudessero i rubinetti, Germania e Italia si troverebbero con un buco energetico superiore a un terzo del loro fabbisogno, ma soffrirebbe tutta l'Europa, soprattutto quella dell'Est ancora più dipendente. Solo per gli Usa (le cui forniture dalla Russia non superano il 2%) il danno sarebbe limitato. Qualche chance in più di funzionare potrebbero avere sanzioni mirate a determinati interessi economici, in particolare quelli dell'élite di oligarchi della corte di Putin. Ma gli interessi di quegli ambienti sono troppo intrecciati con quelli di potenti lobbies occidentali perché se ne faccia davvero qualcosa.

La Stampa - 5.3.14

Condannati a cambiare - Francesco Manacorda

Che cosa succederà se oggi - come pare probabile - arriverà l'annuncio che Bruxelles è pronta a mettere sotto osservazione l'Italia per le riforme che latitano? L'eterno dibattito su quello che andrebbe fatto e non si riesce mai a fare per riaccendere la crescita e liberare le forze del Paese uscirà forse da una dimensione finora compresa tra l'accademia e i dibattiti politici da talk show per entrare nella concretezza, e nei vincoli, delle procedure europee. È uno scenario realistico, come racconta all'interno del giornale Marco Zatterin. Fino alla scorsa notte, infatti, l'Italia era in fondo alla lista delle riforme attuate, assieme a due partner come la Slovenia e la Croazia, fra i «bocciati» dalla Commissione europea. E oggi, a meno di ribaltoni dell'ultimo minuto, potrebbe vedere sancita la sua grave insufficienza su questo fronte con tutto quello che ne consegue: un periodo da «sorvegliata speciale», il monitoraggio della Commissione sulle azioni intraprese per rispettare le sue richieste, fino all'ipotesi estrema di vedere l'Italia sottoposta a una procedura d'infrazione simile a quella per deficit eccessivo, dalla quale per inciso è uscita appena lo scorso maggio. Condannati alle riforme, insomma. Se accadrà non è detto che sia necessariamente un male. Per Matteo Renzi l'esistenza di un «vincolo esterno» europeo potrebbe perfino trasformarsi in un mezzo per accelerare ancora di più quella spinta riformatrice che finora ha ampiamente evocato. Per la Commissione e per i partner comunitari, però, non è certo la riforma elettorale che il premier si prepara ad incassare quella che può rendere competitiva la nostra economia. La lista dei compiti a casa che Bruxelles ci darà è più lunga e approfondita e forse più scontata, visto che se ne parla da anni senza risultati apprezzabili: un sistema di ammortizzatori sociali che privilegi la protezione del lavoratore rispetto a quella del posto di lavoro, misure mirate contro la disoccupazione giovanile, un carico fiscale che non penalizzi il lavoro dipendente e l'attività d'impresa, un contesto economico che attiri gli investimenti stranieri, maggiore competizione nelle professioni e nei servizi... L'elenco potrebbe continuare, guardando anche a cosa ci chiedono il Fondo monetario internazionale o quell'Ocse da cui arriva il nuovo ministro dell'Economia. Del resto, come ha detto nei giorni scorsi il presidente della Bce Mario Draghi, «il problema non è cosa fare, ma farlo»; non ci sono insomma formule magiche da scoprire, ma serve la volontà di applicare ricette già conosciute. Se un problema esiste, nella condanna alle riforme per mano europea, è però quello che finora si è evidenziato nel campo della finanza pubblica. L'ortodossia comunitaria ha visto l'austerità di bilancio come condizione imprescindibile, anche a costo di mancare azioni di ripresa nelle economie del Sud Europa. Allo stesso modo un'agenda riformatrice dettata da Bruxelles rischia di puntare molto sulla competitività e di non prendere in considerazione azioni straordinarie di cui pure l'Italia ha gran bisogno come il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. È un rischio che nei limiti del possibile andrà evitato.

Italia come Croazia e Slovenia: “Squilibri macroeconomici eccessivi” - M.Zatterin
BRUXELLES - L'Italia è uno dei tre paesi europei che soffrono di uno “squilibrio macroeconomico eccessivo”. Occorre pertanto “un'azione urgente” su debito e competitività, anche per evitare un contagio al resto dell'Eurozona. Servono riforme efficaci e un intervento di manutenzione sui conti pubblici, visto che l'aggiustamento strutturale per il 2014 appare insufficiente. Che sia una manovra in più o altro, lo deciderà il governo Renzi. Il documento di analisi approfondita della situazione dei 17 stati di casa Ue che soffrono di problemi di competitività conferma le anticipazioni pubblicate da La Stampa questa mattina e fa scivolare il Bel Paese dal gruppo dei “sistemi sbilanciati” a quello dei “gravemente sbilanciati”, in buona compagnia adriatica con Croazia e Slovenia. Si tratta di una sonora bocciatura del processo di riforme che Bruxelles ha chiesto a Roma di compiere per risolvere l'annoso e strutturale problema di scarsa concorrenzialità della nostra macchina produttiva, necessario per curare una crescita cronicamente più bassa della media continentale, rilanciare un mercato del lavoro asfittico e rimettere la situazione dei conti pubblici sulla strada auspicata della normalità. L'azione deve essere “urgente” anche per evitare un possibile contagio all'Eurozona. Il verdetto dei tecnici di Olli Rehn, responsabile Ue per l'economia, lascia intendere che la strategia degli ultimi governi non è stata sufficiente e occorre fare di più. Dopo Berlusconi, Monti e Letta, ora tocca a Renzi. Nel complesso continentale, il finlandese nota che “gli stati stanno compiendo dei progressi, ma in mondo non omogeneo”. I disequilibri, scrive la Commissione, “richiedono un'azione politica senza interruzione”. Vengono sottolineati progressi sul fronte dei conti pubblici “che sono stati significativamente ridotti”, ma le sfide restano sul come favorire le prospettive di crescita nel medio termine, intervenire sugli alti livelli di debito pubblico e privato in un contesto di inflazione molto bassa, facilitare l'accesso al credito delle imprese affidabili, ridurre l'eccessivo livello di indebitamento. La Commissione certifica che i paesi sbilanciati sono ora scesi a quota 14 (da 17): Belgio, Bulgaria, Germania, Irlanda, Spagna, Francia, Ungheria, Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, e Regno Unito. Croazia, Italia, Slovenia hanno una situazione considerata “eccessiva” che richiede un monitoraggio più stretto e, in caso di violazione reiterata degli impegni, comporta la possibilità di ultima istanza di arrivare a una sanzione dello 0,1 per cento del pil. Cosa non va, da noi? Nulla che non sappiamo già, niente che non sia stato ripetuto mille e mille volte. In attesa del rapporto dettagliato che sarà diffuso nel pomeriggio, la Commissione scrive che “L'Italia deve affrontare il debito pubblico molto alto e la debole competitività esterna: entrambe le cose hanno radici della protratta e fiacca crescita della produttività e richiede URGENTE attenzione politica”. Il bisogno di “un'azione decisiva che riduca il rischio di effetti negativi sul funzionamento dell'economia e dell'Eurozona è particolarmente importante data la misura dell'economia italiana”. Frase importante quest'ultima: c'è il timore di un possibile. Più nel dettaglio, il documento rileva che “l'alto debito pubblico costituisce un pesante fardello per l'economia, soprattutto in un contesto di crescita cronicamente bassa e di inflazione contenuta. Ottenere e mantenere un avanzo primario molto alto - sopra la media storica - e perseguire una crescita robusta (entrambe cose necessarie per mettere il rapporto fra debito e pil su un percorso di decisa riduzione) sarà una sfida importante”. C'è di buono che nel 2013, si sottolinea, “l'Italia ha compiuto progressi verso il suo obiettivo di medio termine (per la finanza pubblica)”. Ma non basta. “L'aggiustamento del saldo strutturale nel 2014 come attualmente previsto appare insufficiente dato il bisogno di ridurre il grandissimo parametro debitorio ad un passo adeguato”. Anche qui, interpretazione. Servono impegni più concreti di correzione. Che sia una manovra in più, lo deciderà il governo Renzi. Bruxelles chiederà ora a Roma un piano di azioni correttive da presentare in giugno che

comprenda i termini di attuazione delle nuove misure. Raccomandazioni specifiche saranno approvate d'intesa con l'Italia al Consiglio europeo di fine giugno, occasione in cui saranno anche definiti i nuovi passi da compiere. Fra le cose che l'Ue ci rinfaccia ci sono un eccessivo livello di tassazione fiscale, un'evasione fuori norma, una strategia di imposte sul lavoro non sufficientemente vincolata alla produttività, una pubblica amministrazione caotica, una giustizia civile lenta e incerta, un mercato interno da liberalizzare. Qualora il cammino vanga ripetutamente violato, e solo in ultima istanza, la Commissione potrà proporre al Consiglio di imporre un'ammenda dello 0,1% di Pil all'anno, ovvero 1,5 miliardi ogni dodici mesi.

Prove di dialogo Mosca-Occidente. Fermato un inviato Onu in Crimea

Mentre la diplomazia prova a disinnescare la crisi in Ucraina con una giornata di contatti e frenetici incontri a Parigi, in Crimea la situazione è tesissima. Nel pomeriggio un inviato dell'Onu, Robert Serry, è stato fermato e minacciato da uomini armati a Sinferopoli. In giornata il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha avuto un colloquio con Serghei Lavrov, il primo dall'inizio della crisi, in cui ha esortato il collega russo a colloqui diretti con Kiev. I due hanno avuto una serie di incontri allargati ad altri colleghi europei, tra cui l'italiana Federica Mogherini, poi Lavrov è ripartito senza incontrare però il ministro ucraino, Andriy Deshchistsya. Intanto in Ucraina nel corso della giornata la sede del governo regionale a Donetsk è stata dapprima ripresa dai filo-occidentali, che hanno issato nuovamente la bandiera giallo-azzurra nazionale, e poi è tornata sotto il controllo dei filo-russi, al termine di scontri che hanno causato una decina di feriti. Il Donetsk, la regione orientale di cui la città è capoluogo, è una delle aree dell'Ucraina a maggioranza russofona e tradizionalmente più vicine a Mosca. Kiev intanto ribadisce che l'Ucraina «vuole una soluzione pacifica, non combattere contro i russi». Ma Mosca non cambia linea. Da Madrid, prima di raggiungere Parigi, Lavrov aveva sostenuto, come poche ore prima Vladimir Putin, che il sostegno occidentale alle nuove autorità «illegittime» di Kiev è un «cattivo esempio» potenzialmente «contagioso». Quanto alla situazione in Crimea, Lavrov ha sottolineato come Mosca non possa ordinare di smobilitare ai gruppi armati che ne hanno assunto il controllo, «se esistono», poiché si tratta di «forze locali di auto-difesa create dagli abitanti» che «non rispondono» ad altri. Le uniche forze non filo-russe, ma propriamente russe, presenti sulla penisola ribelle sono quelle della Flotta del Mar Nero, che però -ha assicurato - rimane nelle loro normali postazioni. Per l'Ucraina le buone notizie sono solo due: al miliardo di dollari già promesso da Kerry si aggiungeranno 11 miliardi di euro in aiuti offerti dalla Commissione Europea. È partita per Odessa la missione di 35 osservatori militari provenienti da 18 Paesi. Anche su questo Lavrov ha però voluto dire la sua: il consenso all'iniziativa, ha puntualizzato, va chiesto anche alle autorità della Crimea. Se la Russia non scenderà a più miti consigli, è stata la replica, al vertice Ue di domani a Bruxelles diventa probabile l'adozione di sanzioni: e la Russia sta già preparando la risposta, una legge che darebbe al Cremlino il potere di confisca dei beni e degli asset delle aziende Ue a Usa in Russia.

“Quel Bush è come il diavolo, la sedia puzza ancora di zolfo” - Paolo Manzo

Manca da morire El Comandante Hugo Rafael Chávez Frías. Ad un anno dalla sua morte manca anche a chi si oppone al modello bolivariano. Il suo delfino Nicolás Maduro, infatti, negli ultimi 12 mesi ha fatto quasi solo disastri. Oltre ad essere distante anni luce dal carisma di Hugo, la sua principale responsabilità è di non essere riuscito ad affrontare nessuno dei problemi economici che oggi attanagliano la società venezuelana, a cominciare dall'inflazione più alta al mondo. Le tanto propagandate “guerre” di Maduro poi - sia quella economica contro gli speculatori, sia quella contro la violenza che quella mediatica contro i “golpisti” di Twitter e Facebook - sono state un fallimento e, anche molti bolivariani oggi lo riconoscono, seppur “intra moenia”. Latte, farina per fare le arepas (piatto tipico venezuelano), carne di pollo, olio e pane sono sempre più difficili da comprare mentre le immagini degli eccessi della violenza contro chi ha manifestato nell'ultimo mese hanno fatto il giro del mondo. Le celebrazioni per ricordare El Comandante dureranno 10 giorni durante i quali a Caracas accorreranno molti dei leader sudamericani e caraibici che tanto del loro successo devono all'inventore della revolución bolivariana. Oggi Telesur, la tv venezuelana inventata dallo stesso Chávez che l'aveva pensata come un'anti-CNN, presenta in anteprima mondiale “Il mio amico Hugo”, un documentario inedito girato da Oliver Stone, grande fan de El Comandante. Ecco alcune delle sue frasi più ad effetto perché, a prescindere dal giudizio che ognuno può avere su di lui, come Perón in Argentina, Chávez è destinato a rimanere nella storia del suo paese per ancora molti decenni. Come dimenticare ad esempio il suo intervento all'Assemblea Generale Onu del 2006 quando Hugo - riferendosi al discorso fatto il giorno prima dal presidente George W Bush - disse “il Diavolo in persona ieri è stato qui, questa sedia ancora puzza adesso di zolfo” o quando, sempre lo stesso anno, fece in diretta tv il celebre “discorso del somaro” rivolgendosi a Mr Danger, alias Bush junior, con un indimenticabile “you are a donkey” che fece in pochi minuti il giro del mondo. Sempre nel 2006 rimase scolpita nella mente a futura memoria il suo “andatevene a fare in... yankee di m... qui c'è un popolo con dignità” con cui Chávez annunciò davanti ad una folla osannante di supporter l'espulsione dell'ambasciatore Usa. Nel 2011 El Comandante fece invece sorridere il mondo con una frase 'socio-astronomica': “su Marte l'ho sempre detto che non sarebbe strano che ci sia stata una civilizzazione ma chissà, magari anche là è arrivato il capitalismo, l'imperialismo, e l'hanno fatta finita con quel pianeta. Occhio che qui sulla Terra potrebbe accadere lo stesso”. E, sempre in tema ambientale, come scordare il suo intervento alla conferenza sui cambiamenti climatici di Copenaghen nel 2009 quando disse che “se il clima fosse una banca l'avrebbero già salvato”? In quello stesso anno il Venezuela era in piena crisi energetica ed i black-out erano frequenti in molte città e, allora, ecco lì pronto Chávez che il 5 di settembre 2009 si trasforma in una sorta di “Frate Indovino”, dispensando consigli in diretta tv per risparmiare kilowatt. “Se ti alzi alle 3 del mattino per andare al bagno, compagno, perché accendi la poca luce che abbiamo? Mettiti una torcia sul comodino e usa quella!”. Era il 2011, quando Chavez avanzò l'ipotesi che il cancro che aveva colpito lui e molti altri presidenti sudamericani non in linea con le politiche di Washington fosse molto strano: “Lugo, Dilma quando era candidata, me, pochi giorni dopo Lula e per ultima Cristina, è difficile da spiegare. Magari l'enigma sarà risolto tra 50 anni come in Guatemala, dove

esperimenti letali condotti dagli Usa sulla popolazione sono venuti fuori in questi giorni". Certo nessuno può dimenticare il "Porque no te callas" pronunciato a Santiago del Cile da re Juan Carlos per cercare di far tacere un incontenibile Chávez che, in pieno vertice iberoamericano, prima aveva accusato di "fascista" l'ex presidente Aznar e poi continuava ad interrompere l'allora premier iberico Zapatero. Degno di memoria qui è anche come El Comandante definì nel 2007 l'unica sua sconfitta elettorale, quella del referendum che voleva introdurre in Venezuela una nuova costituzione di stampo socialista. "La vostra è una vittoria di merda" disse rivolgendosi all'opposizione.